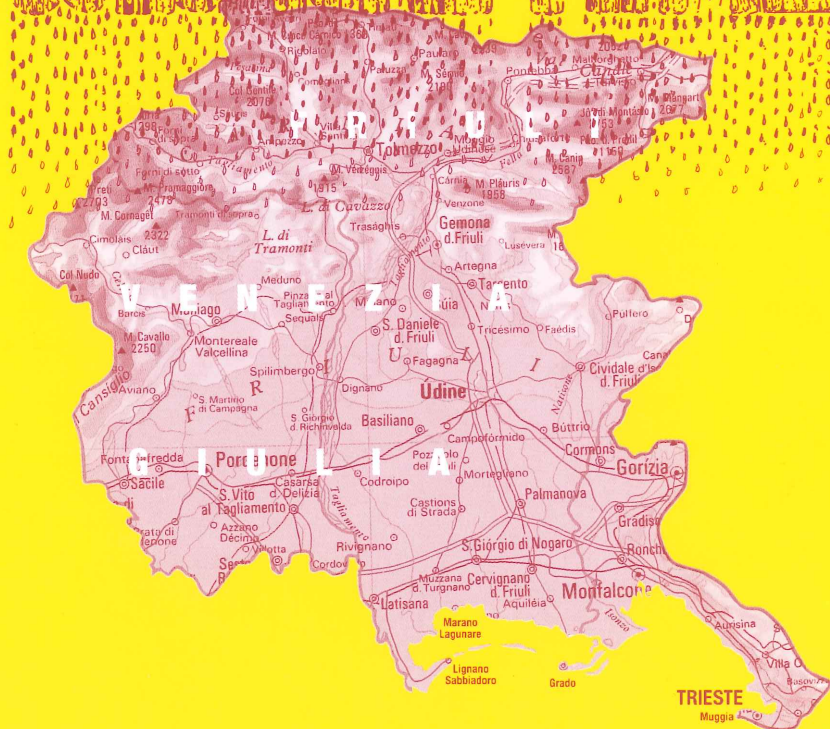


FRIULI

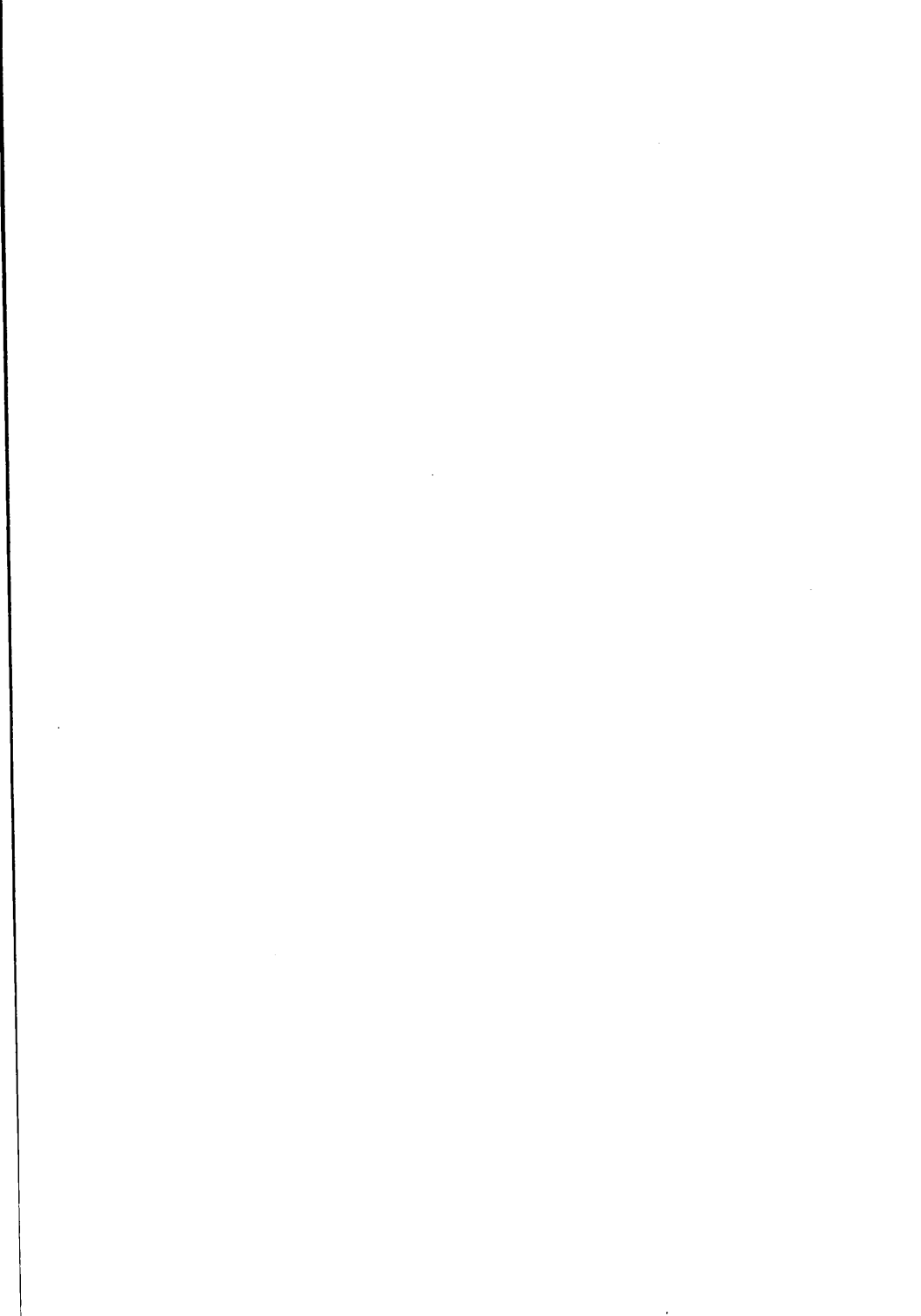
RAIMONDO STRASSOLDI

la

COLLEZIONE FINALE



CLAPE CULTURĂL ACULEE
DESIGNGRAF s.r.l.



In copertina: Cartina tratta dall' *Atlante Geografico Mondadori* (1981).
Tutte le carte geografiche edite dopo il 1964 riportano la scritta
"Venezia Giulia" in modo analogo.

RAIMONDO STRASSOLDO

FRIULI
LA SOLUZIONE FINALE

Clape culturâl Acuilee
Designgraf s.r.l.

PREFAZIONE

L'essenza di questo libretto è sintetizzata sul retro di copertina (una versione un po' più lunga è stata pubblicata sul "Messaggero Veneto" del 24 Dicembre 2004 e il 9 Gennaio 2005). Inoltre, nelle pagine che seguono si possono trovare sia una "introduzione" che ben sette ampie "premesse"; sicchè poco rimarrebbe da dire qui, in prefazione. Nondimeno, alcune considerazioni iniziali mi sembrano utili.

Questo documento è destinato a quanti si interessano ancora alla "questione friulana", e hanno su di essa un minimo di cultura. Ho quindi dato per note moltissime cose. I riferimenti di fatto – nomi, date, numeri, vicende – sono citati solo come accenni. Non potevo certamente qui essere esaustivo, e in molti casi neanche preciso. Non sono uno storico, né questo poteva essere un testo di storia. Le informazioni qui riportate non provengono da sistematiche ricerche d'archivio o di biblioteca, ma da decenni di esperienze di vita di questa regione, di immersione nei suoi media, e di un certo numero di ricerche sul campo, studi e letture sparse. L'unico archivio cui ho attinto, nella stesura di queste pagine, è quello della mia memoria. Spero vivamente che gli esperti nelle varie discipline qui toccate siano sollecitati a sollevare osservazioni critiche e precisazioni. Quel che conta, in questa sede, sono i concetti, le teorie, la consequenzialità logica dell'argomentazione complessiva. Su questa struttura sarà forse possibile, un domani, innestare una serie lunga e numerosa a piacere di approfondimenti, verifiche, specificazioni. Qualcuna di esse è accennata nella cinquantina di note; ma esse potrebbero e dovrebbero, essere molto di più. La scelta degli argomenti da approfondire in nota è stata, ovviamente, del tutto soggettiva e contingente.

Questi stessi caratteri presiedono anche alla struttura complessiva del testo. Forse mi dilungo su alcuni temi, trascurando molti altri che a qualcuno potrebbero sembrare altrettanto e anche più importanti. Ad esempio, dedico un ampio paragrafo al problema di Gorizia, e non faccio altrettanto per quello di Pordenone; la ragione è che conosco abbastanza bene la situazione goriziana, avendoci lavorato per circa vent'anni (1968-1988), partecipato alle sue iniziative culturali in tema di Mitteleuropa, ed essendo anche un parrochiano della diocesi di Gorizia. Molto meno familiare mi è la storia e la situazione del Friuli Occidentale. O per fare un altro esempio, ho totalmente trascurato il tema del "Friuli nel Mondo", della diaspora friulana, che pure so essere una componente molto importante della storia, dell'identità e dell'autonomismo friulani. Da poco ho cominciato a lavorare su questo tema, e non sono ancora in grado di trattarne con sicurezza.

Se non è un saggio storiografico, questa non è neanche propriamente un'indagine sociologica. Evidentemente non ho potuto evitare di utilizzare gli strumenti concettuali della mia disciplina – in particolare il concetto ampio di "potere" – e sono onestamente convinto che la sociologia, in quanto scienza generale del sociale, incluse le sue dimensioni politiche, economiche, culturali, materiali e spazio-temporali – possa ambire a spiegare la "questione friulana" nel modo più completo e razionale. Ma il mio intento qui certo non è asetticamente scientifico, anche se buona parte del testo è steso di termini analisi causale. Non sono un anatomo-patologo interessato solo ad analizzare l'eziologia dei mali che hanno devastato il corpo del Friuli. Non ho potuto evitare, a volte, di sentirmi come il figlio di quella patria o patria ormai esanime, e non sono sempre riuscito a tener sotto controllo il dolore, la passione, la rabbia, la disperazione, e la speranza che forse, malgrado tutto, in quel corpo ci sia ancora un barlume di vita.

Questo non è neppure un proclama politico, un manifesto, una chiamata alle armi; anche se, nelle penultime righe, c'è uno spasmo di quel genere. Dopo quasi quindici anni di partecipazione attiva a varie iniziative dell'autonomismo friulano, tutte fallite, le mie speranze sono ridotte al lumicino. Anzi, nell'aprile del 2003, quando una parte importante degli autonomisti friulani (Cecotti) è passata dalla parte del potere trie-

stino, avevo deciso di chiudere baracca, e dare anche le dimissioni da friulano (per privilegio di famiglia, me lo posso permettere). Poi non ho saputo resistere al richiamo di tanti amici, che malgrado tutto ancora combattono. Come è stato chiarito dalla sociologia militare, il motivo principale per cui i soldati resistono al pezzo sino alla fine è che non si sentono di abbandonare i compagni. E così non ho voluto portare a fondo il pessimismo dell'analisi. Nelle ultime righe esprimo la speranza di un miracolo.

La metafora dell'anatomo-patologo va precisata. Il Friuli di cui qui si tratta non è questa bella terra, con le sue campagne e case e le sue strade piene di automobili e i suoi centri commerciali pieni di gente, luci e colori. Questo Friuli materiale sta evidentemente piuttosto bene, come mostrano anche le varie statistiche sul tenore di vita e sulla qualità dell'ambiente. Certo, anche qui ci sono aspetti decisamente negativi (come il crollo della natalità) o preoccupanti, come le incertezze sul futuro dell'economia. Ma sono più o meno gli stessi problemi che si riscontrano in altre regioni d'Italia e d'Europa. Sono problemi reali, sentiti, ed è giusto che la classe dirigente se ne prenda cura in via prioritaria. Ma qui si tratta di un'altra cosa: del Friuli come entità storico-culturale, come insieme di persone dotate di autocoscienza collettiva; come popolo che sa di avere una propria storia e vuole procedere insieme verso un futuro comune. Il Friuli come comunità, come soggetto storico-politico; come immagine del Friuli, come idea di Friuli, presente e viva nelle menti di ognuno; o, per dirla in termini religiosi, come anima o spirito del Friuli.

Non sono ubbie da intellettuale "massepasut". Come sanno ormai perfino i medici, i fenomeni mentali-spirituali hanno effetti importanti sul funzionamento dei corpi, e i sociologi sanno da sempre che "il morale", il culturale, il simbolico, hanno un ruolo essenziale nel modellare i comportamenti sociali, compresi quelli economici. Un aggregato di individui e di gruppi privi di senso di solidarietà di appartenenza "di area vasta" non saprà superare gli interessi particolaristici e perseguire invece quelli generali della comunità. Io sono convinto che se l'idea di Friuli fosse stata abbastanza forte nelle loro menti, i Friulani nell'ultimo mezzo secolo avrebbero potuto rappresentare molto meglio i propri interessi col-

lettivi, e ottenere molto di più. Come dimostra, peraltro, la vicenda post-terremoto: quando come per miracolo tutti si sono sentiti orgogliosi del proprio essere friulani, il Friuli si è imposto come un'idea-forza, i suoi rappresentanti politici hanno lavorato in modo unitario e hanno ottenuto moltissimo.

Allora ebbi occasione di scrivere, con il collega Bernardo Cattarinussi, un libro molto ottimistico, perché, alla prova del terremoto, l'anima del Friuli, diversamente dai suoi muri, sembrava aver retto meravigliosamente, e pareva rilanciarlo verso un pieno riconoscimento del suo valore (identità, diritti).

Oltre un quarto di secolo più tardi, invece che Friuli: la prova del terremoto devo scrivere Friuli: la soluzione finale. Con questo titolo non intendo riferirmi, ché sarebbe un po' blasfemo, alla shoa, ma piuttosto a due altri significati dell'espressione: soluzione è dissoluzione, disfacimento, ma è anche superamento di un problema, e quindi trionfo. Finale, a sua volta, significa terminale, ciò oltre il quale c'è il nulla; ma significa anche ciò a cui si perviene per ultimo, dopo aver esaminato ed eliminato tutte le alternative, e quindi ciò che permette finalmente di risolvere il problema. In altre parole, con quell'espressione intendo dire che, stando così le cose, il Friuli è destinato alla dissoluzione, cioè alla scomparsa dalla storia e dalla geografia politica; e che esiste un unico modo per salvarlo, e cioè separarlo dallo spettro della Venezia Giulia.

Devo ribadire anche qui, in limine, che non c'è in me alcun atteggiamento ostile verso Trieste. L'ho frequentata quasi giornalmente, per studio e lavoro, per circa venticinque anni. Vi ho molti amici, trovo i triestini simpatici e la città splendida. Se fossi di là, sarei senza dubbio un sostenitore dell'autonomismo triestino, e se fossi parte della classe dirigente di quella città, probabilmente avrei perseguito i suoi interessi più o meno come è stato fatto finora. L'unico problema è che non sono triestino, e che gli interessi collettivi di Trieste sono in generale diversi, e spesso opposti, a quelli del Friuli. Trieste è un'avversario politico che ha tutto il mio rispetto, e per molti aspetti e momenti anche la mia simpatia; specie quando qualcuno dei suoi grandi progetti subisce una disfatta, come nel caso dell'Expo (e prima della Grande Zona Industriale sul Carso, dell'Offshore, ecc.) La simpatia è anche interessata: se

finalmente Trieste trovasse una sua autonoma via verso lo sviluppo, potrebbe decidere di non aver grande vantaggio a fare da capoluogo del Friuli e litigare continuamente con esso nella spartizione delle risorse regionali.

Sono troppo sociologo per non capire che la storia è in gran parte un dipanarsi di reti causali complesse, in cui le responsabilità soggettive, individuali, si trasformano in cause oggettive, strutturali. La disintegrazione del Friuli non è certamente colpa dei “cattivi triestini”, anche se Trieste ha saputo lavorare molto abilmente ed efficacemente a questo scopo. Ma non credo neanche al principio secondo cui la storia segue misteriose leggi razionali e deterministiche, e “tutto ciò che è reale è razionale” e quindi giusto. La scomparsa del Friuli non era scritta a priori nella storia; non è stata né necessaria né giusta. E’ avvenuta per una serie di circostanze e cause più o meno accidentali. Tra queste c’è anche la responsabilità della classe dirigente friulana; e forse del popolo friulano stesso, se è vero (io non voglio crederlo) che ogni popolo ha i governanti che merita. I peggiori nemici del Friuli – ovvero i responsabili della sua frantumazione – sono stati i friulani stessi, con il loro attaccamento al particolare e al materiale, con la loro prudenza, il loro senso di inferiorità e soggezione ai poteri esterni di volta in volta dominanti. Ma, di nuovo, sono troppo sociologo per non capire le determinanti storico-sociali di questi tratti di personalità. Quanto alla classe politica friulana di questi cinquant’anni, non la conosco abbastanza da capire fin dove ha semplicemente rispecchiato i tratti caratteriali del suo popolo, e fin dove ha contribuito a peggiorarli. Certamente c’è una lunga serie di leaders politici friulani di questo dopoguerra che si sono distinti per la loro opposizione alle rivendicazioni autonomiste, e che hanno sostenuto al di là di ogni ragionevole necessità la causa dell’Unità Regionale sotto Trieste. Credo che la loro personale responsabilità andrà esposta e denunciata, in una futura storia (post mortem, come amano fare gli storici, sempre un po’ necrofili) del Friuli. Come invece sarà da riscattare dall’attuale colpevole silenzio quelle personalità che, con pochissimi mezzi, senza vantaggi propri (ma anzi rimettendoci molto), e solo per amore, hanno lottato per oltre mezzo secolo per l’identità, la dignità e l’autonomia del Friuli.

Ci sono due categorie umane verso cui nutro sentimenti di risentita

condanna. La prima è quella più lontana da me, la categoria dei detentori del potere economico. Che io sappia, nessun ricco, nessun industriale o finanziere, in Friuli, ha mai contribuito una lira a sostegno dell'autonomismo. Questa è la differenza fondamentale, irrecuperabile, tra il caso friulano e quello catalano. La seconda è quella cui appartengo: la categoria degli studiosi, degli intellettuali, dei ricercatori. Quelli che, pur amando il Friuli ed essendo interessati alla sua storia, geografia, lingua, tradizioni, arte, cultura e così via, hanno fatto poco o nulla, sul piano della prassi politica, per salvarlo dalla disgregazione. Il tema è trattato nella parte finale dell'analisi, e non mi ci dilungo qui. Ma mi si permetta di sottolineare che di solito, nei casi di revival etnico-regionali che sono avvenuti in Europa nell'ultimo secolo e più, quella categoria sociale è stata in prima linea, sulle barricate – almeno metaforiche, ma non solo. In Friuli questo, salve rare eccezioni, non è avvenuto. Quel tipo di persone ha preferito accettare la Regione Friuliveneziagiulia come un fatto compiuto, indiscutibile e non criticabile; ha preferito il quieto vivere e i buoni rapporti con il Potere Regionale, perché principalmente da lì provengono i finanziamenti per le loro ricerche e pubblicazioni.

Quel che è moralmente più grave è che la mia classe non solo ha tradito, o comunque non aiutato la causa dell'autonomia friulana; ma collabora anche alla rimozione della storia e alla falsificazione della geografia. Quanti accademici friulani hanno studiato la vera storia della nascita di questa regione, la vera storia dell'autonomismo friulano? Quanti hanno denunciato il gigantesco falso storico della Venezia Giulia, regione del tutto inesistente, come ha dimostrato inoppugnabilmente un quarto di secolo fa Gino di Caporiacco? Quanti storici e geografi friulani scrivono lettere di fuoco ai giornali per denunciare la spettacolosa ignoranza nelle loro materie mostrate da alti papaveri della politica regionale? Dall'alto del loro potere quegli ignorantoni si arrogano il diritto di dire cose scandalosamente stupide e false, senza che nessun studioso li rimbecchi. Quanti promuovono azioni collettive perché, in tutte le scuole di ogni ordine e grado, si insegnino i rudimenti di storia e geografia del Friuli? Perché hanno lasciato che generazioni di giovani friulani siano cresciuti nella totale ignoranza di che cos'è veramente la loro regione?

La mia indignazione non proviene tanto dalla scelta, peraltro legittima, dei colleghi di non occuparsi di queste cose, perché si rischia di irritare il Potere Regionale (“il coraggio, chi non ce l’ha, non se lo può dare”); ma perché così facendo non solo si collabora alla cancellazione del Friuli, ma anche al consolidamento della menzogna. Ora, se c’è un principio deontologico che dovrebbe guidare l’attività della mia categoria sociale è la ricerca della verità. E la verità, come la vedo io, è che il Friuli, un tempo organismo solido e ben definito, è stato fatto a pezzi da Trieste e fagocitato dal fantasma della Venezia Giulia.

* * *

RINGRAZIAMENTI. Ringrazio tutti quelli che mi sono stati maestri nell’amore per il Friuli e nell’impegno per la sua dignità, a cominciare da Gianfranco D’Aronco e Arnaldo Baracetti. La mia gratitudine va anche a Ğuan Nazzi, raro esemplare di una specie ormai quasi estinta, quella degli spiriti liberi da ogni compromesso con il Potere. Infine grazie allo staff della Designgraf per la sempre cortese e sollecita collaborazione.

Raimondo Strassoldo
Dicembre 2004

I INTRODUZIONE

1. Per secoli, fino al 1963, non c'erano dubbi su che cosa fosse il Friuli: il territorio delimitato a Nord dal crinale delle Alpi Carniche, a Sud dal mare Adriatico, a Ovest dalla valle del Piave e dal corso del Livenza, a Est dalla valle dell'Isonzo. Dal 1866 il territorio coincideva per il 95% circa con la provincia di Udine – la più estesa d'Italia – erede della Patria del Friuli; e per la frazione restante dalla parte friulana di quella di Gorizia. Come nome regionale il Friuli ha circa 1.400 anni, risalendo all'omonimo ducato longobardo del VII secolo d. C. Uno dei tratti distintivi di tale territorio era l'uso della parlata friulana, da parte di circa i tre quarti dei suoi abitanti. Come in ogni regione di terraferma, c'era qualche zona di incertezza e commistione ai margini¹.

Al 2004 la situazione è questa: tra Livenza e Tagliamento c'è il "Pordenonese", dove domina la componente venetizzante. A est c'è l'Isontino, che si riconosce in buona parte nella Venezia Giulia. In anni recenti si è messa in dubbio anche la friulanità della Bassa² (e da Cervignano del Friuli vengono duri attacchi all'idea di Friuli)³. E' stato appena sventato il tentativo di staccare da Udine anche la Carnia⁴, mentre sono in corso piani per distinguere dal Friuli la Slavia o Benecija, in base alla parlata, e farla gravitare culturalmente su Gorizia e Trieste⁵. Il Friulano è ormai parlato da una piccola minoranza dell'ultima generazione. Del Friuli si esalta al massimo il suo carattere di mosaico di lingue e culture diverse, la sua policentricità. Il nome Friuli è tollerato solo in campo folcloristico ed enogastronomico ("Friuli Doc"), o come ingrediente di esperimenti di contaminazione interculturale (musica friul-etno-folk-rock; cinema friul-horror, ecc.). Chi azzarda il termine "Friuli storico" viene subito subissato, specie da Gorizia e da Pordenone, dalle accuse di mirare imperialisticamente a un "grande Friuli", di agitare fantasmi "medievali" che non interessano più a nessuno, e di fare solo gli interessi udinesi⁶.

Questa frantumazione non è avvenuta per caso, né per inevitabile evoluzione dei tempi. Dal 1964, data di costituzione della Regione

Friuli-Venezia Giulia, è in atto una strategia di disgregazione del Friuli. Questa strategia fa capo a Trieste, e risponde alla sua necessità di fare a pezzi quel che era il blocco friulano per affermare la propria supremazia politica malgrado l' inferiorità numerica (l'elementare strategia del "divide et impera"). Da quarant'anni il Friuli è governato da Trieste (in ambo i sensi della preposizione "da") e a vantaggio preminente di quella città. Questa situazione è stata finora mascherata dal fatto che, per tacito patto fondativo, il presidente della Regione era sempre stato friulano⁷. Con la discesa in campo del suo ex sindaco, Riccardo Illy, Trieste ha mostrato di ritenere che il processo di decomposizione del Friuli fosse sufficientemente avanzato, e che fosse ormai tempo di assumere direttamente il potere regionale.

In questi ultimi mesi il Friuli ha avuto uno dei ricorrenti sussulti di dignità. La bozza di nuovo statuto elaborata dall'apposita commissione consiliare regionale, bozza dove il Friuli non è mai menzionato, ha riaperto il dibattito. Vi si confrontano due posizioni. La prima è quella dei conservatori, per i quali la Regione Friuli-Venezia Giulia va sostanzialmente mantenuta com'è, unita sotto Trieste capoluogo, con solo qualche decentramento interno e qualche competenza e potere centrale in più. Su questa posizione si trovano d'accordo tutti i partiti (solo la Lega si differenzia, sulla questione del capoluogo), tutte le forze sociali ed economiche (i "poteri forti"), quasi tutti i media.

La seconda posizione è quella del gruppetto di riformisti moderati, che si battono perché, fatta salva l'unità della Regione, abbiano un qualche riconoscimento le distinte identità e autonomie del Friuli e di Trieste. Questa è la posizione del "Comitato per l'assemblea della Provincia Friulane", ultima espressione di quelle istanze che negli ultimi dieci anni sono state rappresentate dal "Forum di Aquileia" (1994), dal "Comitato per la Regione Friuli e Trieste" (1996), dal "Progetto Friuli" (1998) e di qualche altro gruppuscolo autonomista friulano; e di qualche parallelo gruppuscolo triestino. Posizione certamente molto minoritaria nell'attuale schieramento politico, ma forse non così irrilevante presso la maggioranza che non fiata e quel 30-40% che non vota.

Quel che manca, nel dibattito, è la posizione radicale: quella secondo cui la Regione Friuli Venezia Giulia è stato un matrimonio forzato,

i due partners hanno mantenuto caratteri e interessi contrastanti, e per il bene di ognuno di loro è meglio dividere la Regione. Questa era la posizione del Movimento Friuli fino all'inizio degli anni '80; ma da circa un quarto di secolo nessuno ha più avuto il coraggio di sostenerla pubblicamente.

Chi scrive per una ventina d'anni ha collaborato, in qualche modestissima misura, ai movimenti riformisti-moderati, e ha fatto le sue genuflessioni alla sacrosanta unità regionale. Ora, vista l'inutilità di tutti quegli sforzi, e in un momento senza dubbio decisivo per la sopravvivenza del Friuli, sente il dovere di ridare voce a chi invece pensa non ci sia altra strada che il divorzio⁸.

* * *

II SETTE PREMESSE

2.1. Aspetti economici e aspetti ideali della questione friulana

Prima di procedere ad argomentarla, la tesi della separazione deve essere inquadrata in alcuni assunti preliminari. Il primo è che la gente, in generale, non si appassiona ai problemi di assetto politico-amministrativo. Alla gente interessano molto di più i problemi concreti: il lavoro, lo sviluppo, la sanità, l'ambiente, la sicurezza, la pace e la guerra, i diritti individuali, i consumi, le vacanze, la fame nel mondo e così via. E' troppo impegnata nel suo lavoro e nel suo tempo libero, e troppo immersa nel diluvio mediatico, per focalizzare la mente su tali questioni. Ciò non toglie che anche il problema dell'"architettura istituzionale" abbia una sua dignità e rilevanza. L'organizzazione della pubblica amministrazione, e quindi la distribuzione dei pesi e delle risorse sul territorio, ha importanti effetti sulle condizioni di vita materiale della gente. L'autonomia del Friuli può e deve essere difesa *anche* in base ad argomentazioni economiche. In queste pagine tuttavia questo aspetto sarà toccato solo marginalmente. Per formazione disciplinare (scienze politiche e sociologia), chi scrive è più attento agli aspetti politico-culturali, simbolici della questione; o, se si vuole usare parole ormai desuete, agli aspetti ideali e spirituali.

2.2. Superamento della drammaticità

La seconda osservazione preliminare è che la questione friulana non ha più gli aspetti drammatici, suscitatori di forti passioni, che poteva avere nel 1967, al tempo della Mozione dei 529 preti. Non ci sono più i problemi dell'emigrazione, del sottosviluppo, delle servitù militari, delle autostrade, dell'università. Oggi la gente sta mediamente abbastanza bene, da queste parti. Il Friuli non è una condizione necessaria di sopravvivenza materiale. Il dibattito sull'unità o divisione della Regione non è questione di pane e libertà, né di vita e di morte, per nessuno. Ciò significa, da un lato, che è difficile mobilitare le masse attorno ad essa, ma, dall'altro, che può essere affrontata con serenità e razionalità. Però la questione friulana rimane un problema di verità, di dignità, di giustizia distributiva e di autodeterminazione.

2.3. Riduzione della portata pratica della divisione

La terza è che si tratta di una questione di suddivisioni amministrative, all'interno di una società basata sulla libertà individuale, sulla mobilità, e così via. Sono grotteschi gli allarmi lanciati dagli avversari, secondo i quali la spaccatura della regione comporterebbe l'elevazione di antistorici e immorali muri sul Timavo o l'Isonzo. Anche dopo l'eventuale divisione amministrativa tra il Friuli e Trieste, la vita di relazione sociale, economica e culturale tra queste terre potrà svilupparsi liberamente. Gli artigiani friulani continueranno a lavorare nell'edilizia a Trieste e i turisti triestini continueranno a venire a far fraia in Friuli. Forse che il confine amministrativo a ovest è di ostacolo alle relazioni tra i cittadini del Friuli e quelli del Veneto?

2.4. Aspetti politici e aspetti linguistici della questione Friuli

Il Friuli non è concetto linguistico. Friuli non è lo stesso che area friulanofona. Friulani sono i cittadini che abitano su questo territorio, qualunque sia la loro lingua e provenienza. Friulanisti sono coloro che amano questa terra, che provano un senso di comunità e di identificazione con essa, e che quindi sentono l'esigenza di contribuire politicamente al bene comune. La lingua è solo uno dei fattori di identità friulana; non sufficiente (non basta parlare friulano per sentirsi friulani) né necessario (ci si può sentire friulani anche se si parla italiano o veneto o sloveno o tedesco). La dottrina nazionalistica, secondo cui ogni comunità politica deve coincidere con una lingua, e viceversa, è stata una delle maggiori disgrazie che sia siano abbattute sull'umanità negli ultimi due secoli. Per 1400 anni il Friuli è esistito come entità essenzialmente storico-geografica-politica ("ducato", "marca", "terra" "patria" "provincia" del Friuli) e come realtà socio-economica (la fitta rete di relazioni tra gli abitanti del territorio, anche al di là dei confini politico-amministrativi). Il friulano è sempre stata lingua rustica, essenzialmente orale; tra le elites colte e negli scritti si sono sempre usati prima il latino e il tedesco, e poi, per molti secoli, l'italiano. La questione della lingua friulana e delle altre lingue minoritarie è essenziale per sostenere la tesi della *specialità* di questa regione, non della sua identità e autonomia.

2.5. Rifiuto delle calunnie

Bisogna sgomberare il campo dalle accuse normalmente mosse agli autonomisti friulani, di essere antiquati, “rivolti al passato”, retrogradi, reazionari ecc; di proporre un modello di Friuli autarchico, chiuso, egoista, xenofobo, “razzista”⁹ e quant’altro. Nessun autonomista friulano dei nostri tempi ha mai detto o pensato nulla del genere.

Le accuse di cui sopra sono del tutto infondate, caluniose e indegne di considerazione. Esse vengono usate dagli avversari solo come clave verbali, con piena coscienza della loro strumentalità. Con chi le brandisce, nessun dialogo razionale è possibile. Per la stessa ragione è necessario sgombrare il campo degli argomenti *ad hominem*, basati su vergognose insinuazioni sui “veri” motivi” (interessi economici personali, ambizioni politiche, residui culturali familiari, impulsi maniacali¹⁰ ecc.), che spingerebbero alcuni a battersi per l’autonomia friulana.

2.6. Atteggiamenti verso Trieste

La tesi del divorzio tra Friuli e Trieste non nasce da alcun sentimento di avversione verso Trieste. Chi scrive ha frequentato quella città, per studio e lavoro, per oltre un quarto di secolo, crede di conoscerla bene, e per molti versi l’ammira; e quest’ultimo, ci sembra, è l’atteggiamento della maggioranza dei friulani. Il problema non è di sentimenti, nè di caratteri più o meno incompatibili. Il problema è puramente di conflitto di interessi. Come si è notato in apertura, la balcanizzazione del Friuli è stata una necessità politica vitale per Trieste. La sconfitta storico-politica del Friuli non deriva da qualche malvagità dei triestini, ma dall’abilità della loro dirigenza nell’approfittare dell’inadeguatezza della classe politica friulana. A loro volta, l’abilità della prima e l’inadeguatezza della seconda non derivano da tratti di personalità o di “razza” ma da condizioni oggettive, storico-strutturali. Trieste è una città fisicamente e moralmente compatta (mettiamo qui tra parentesi la componente slovena) e con forte coscienza unitaria dei propri interessi; il Friuli è una galassia di decine di “aree naturali”, circa 200 comuni e mille campanili; ognuna di queste realtà ha i suoi interessi particolari. Ogni consigliere triestino rappresenta tutta la città; ogni consigliere friulano risponde a una zona, una valle, un mandamento. A Trieste basta poco

per mobilitarsi unitariamente, come si è visto numerose volte, nell'ultimo secolo; c'è un piccolo numero di sale e salotti, di caffè e di logge in cui tutti coloro che contano si ritrovano continuamente. In Friuli si fa molta fatica, anche fisica; quando la politica ancora si faceva faccia-a faccia, bisognava battere mille osterie. Trieste è stata, per un buon secolo, una città molto "caral cuore" di tutti gli italiani, ha intrattenuto forti contatti col potere romano, e ha occupato un posto elevato nella cultura italiana del Novecento. Il Friuli è stato a lungo terra misera, marginale, misconosciuta, e il suo posto nella cultura nazionale è stato senza dubbio ben più modesto. Tutto questo ha evidenti ricadute sulle capacità di manovrare il potere centrale. Trieste da ottant'anni ha nell'università una fucina di risorse umane e di elaborazione di idee anche politiche, il Friuli ce l'ha solo da venticinque. E il tasso di friulanità, nei vari sensi del termine, dell'università di Udine è (ancora?) molto più basso¹¹ del tasso di triestinità della consorella.

2.7. L'ultima chance per il Friuli

La settima premessa è che con il nuovo statuto si fisseranno i destini di questa terra per i prossimi decenni, e quindi, in pratica, per sempre. Siamo di fronte all'ultima possibilità di salvare e consegnare alle future generazioni l'idea di Friuli come soggetto politico, come comunità capace di agire per il proprio bene collettivo. Se passa la bozza elaborata in Regione, il Friuli sarà ridotto a una poltiglia istituzionale di clientele dipendenti da Trieste; a una vaga, informe entità puramente linguistico-folcloristica ed eno-gastronomica, con qualche valenza turistica, come ce ne sono a dozzine, in Italia, dal Canavese al Salento, dal Polesine al Belice. Questa sensazione di ultima spiaggia è l'unico motivo per cui oggi un pugno di irriducibili si è rimesso ad agitare la bandiera dell'autonomia friulana.

III ANALISI

3. Sei critiche dell'ideologia dell'unità regionale

In questi decenni, la Regione Friuliveneziagiulia è riuscita a imporre a tutti l'idea che la propria unità sia sacra e intoccabile. Sono state rimosse e tacitate tutte le discussioni che attorno a tale questione si sono fatte nell'immediato dopoguerra, in fase costituente, e ancora agli inizi degli anni sessanta, in fase attuativa. Chi conosce più la vera storia di quelle lotte, e le proteste – dai toni a volte disperati, a volte profetici – dei rappresentanti del Friuli per le scelte fatte a favore di Trieste? Chi conosce la storia dell'autonomismo friulano?¹²

Il consenso è stato costruito in primo luogo fidando sul fatto, ricordato in premessa, che le gente non si appassiona a temi di architettura istituzionale e amministrativa; si adatta e accetta facilmente. Subentrano semplici meccanismi psico-sociologici quali l'abitudine, l'inerzia sociale. “Cosa fatta capo ha”, ricorda la saggezza popolare. In sociologia è stata formulata oltre un secolo fa, da Vilfredo Pareto, la legge della “persistenza degli aggregati”: una volta costituitesi in unità, le organizzazioni sociali tendono a consolidarsi, a lavorare per la propria sopravvivenza. I meccanismi con cui questo avviene sono molteplici e a volte impalpabili. Ogni atto della Regione – e sono un diluvio – porta il suo nome, il suo simbolo; tutti i suoi fruitori e clienti – e chi non lo è? – ne sono immersi quotidianamente, dalla mattina alle 7.20 quando accendono alla radio il notiziario regionale. Pian piano, quei nomi e quei simboli penetrano sotto la pelle, plasmano il pensiero e la visione del mondo, trasformano il Friuliveneziagiulia in un paesaggio mentale naturale, dato, inevitabile e indiscutibile.

Ma c'è dell'altro. Nel corso dei decenni, si è consolidata anche una esplicita ideologia – cioè un insieme di idee fisse e interdipendenti, di dogmi che vengono continuamente e acriticamente ripetuti – a favore dell'unità regionale. I dogmi principali sono i seguenti.

3.1. Il dogma dell'immoralità della divisione

Il primo ha un carattere etico-politico: “nell'epoca dell'Unione Eu-

ropea e della mondializzazione, è assurdo pensare a dividere la Regione, a chiudersi nei campanilismi e localismi friulani”. Qui le obiezioni sono diverse. Intanto nessuno pensa ad un Friuli chiuso, come si è ricordato nella premessa numero cinque. In secondo luogo, i processi di unione sovranazionale e di globalizzazione non escludono (non devono escludere) la persistenza delle identità continentali, nazionali, regionali, locali; a meno che, in nome dell’unità della specie umana (e dell’efficienza economica) non si miri ad una sistema globale omogeneo, omologato, senza differenziazioni culturali e senza articolazioni territoriali. Se, come è ragionevole, si esclude tale modello come impossibile e indesiderabile, si deve ammettere la legittimità delle divisioni politico-amministrative. Tra queste, fino a prova contraria, anche quella che comprenda il Friuli unito. Perché mai la Regione unitaria Friuliveneziagiulia deve essere più legittima di una regione Friuli o una Città-regione o Provincia autonoma Trieste, o di una macroregione del Triveneto o Nordest che le fagociti? In altre parole, se si accetta che l’unità è sempre meglio (per motivi etici o pratici) della divisione, bisogna accettare non solo la dissoluzione del Friuli nel Friuliveneziagiulia, ma anche la prospettiva della fusione di quest’ultima in entità più ampie; in un processo teoricamente senza limiti. Nella vita reale, invece, il principio dell’unità deve essere conciliato e controbilanciato con quelli, altrettanto importanti, delle differenze (l’“unità nella diversità”), del pluralismo, delle identità, delle articolazioni territoriali e dell’inevitabilità dei confini amministrativi. Per i singoli individui, è abbastanza facile e bello condannare ogni confine, dichiararsi aperti, esaltare il carattere fluido, variabile e molteplice delle identità. Per un organismo politico-amministrativo l’individuazione di un centro stabile, di una identità coerente, e la definizione di confini certi e precisi sono una necessità operativa irrinunciabile¹³.

3.2. Il dogma del campanilismo friulano

Per principio, ogni difesa dell’identità e degli interessi del Friuli è considerata espressione di localismo, campanilismo e chiusura, mentre gli interessi triestini sono sempre presentati come coincidenti con quelli dell’intera Regione, e quindi “unitari” o addirittura nazionali e internazionali. Si veda ad es., negli ultimi anni, i casi dell’ Area di Ricerca, del-

l'Alta velocità, dell'Expo ecc. La stupidità e assurdità di questo dogma sono fin troppo evidenti. La sua vigenza si può solo spiegare con il senso di inferiorità della classe dirigente friulana.

3.3. Il dogma della massa critica

Il terzo dogma uniate ha un carattere più politico-economico: “siamo già una regione piccola, con una popolazione equivalente a quella di un quartiere di Milano [che è una frase ricorrente, ma falsa anche questa]; è assurdo dividerci ancora. Dobbiamo essere uniti per essere più forti nella competizione politica ed economica, a livello nazionale e internazionale. Dobbiamo fare quadrato, fare massa, fare sistema”. Le espressioni cambiano, ma il succo è sempre quello del vecchio proverbio l’“unione fa la forza”¹⁴. Più aulicamente il dogma si riferisce alle teorie economiche sulle “dimensioni ottimali” e sulle “economie di scala”. Si deve invece affermare con forza che questo discorso non ha alcun fondamento scientifico-razionale per quanto riguarda le unità politico-amministrative-territoriali in un’amplissima fascia media. Malgrado infiniti studi, nessuno è riuscito a dimostrare che esistano “dimensioni ottimali” universali delle circoscrizioni amministrative (esclusi i casi estremi)¹⁵. In geografia economica internazionale, non emerge alcuna correlazione tra le dimensioni demografiche di una città, regione o nazione e la loro forza politico-economica o i loro tassi e livelli di sviluppo. Vi sono unità piccolissime e molto sviluppate, e altre grandissime e arretrate. In Italia vi sono regioni molto più piccole del Friuli, come la provincia di Bolzano (1/2) e la Val D’Aosta (1/8), che se la passano molto bene, e regioni molto più grandi, come la Sicilia, che stanno molto peggio. Il loro peso numerico nel Parlamento nazionale non pare abbia molte correlazioni con il loro potere politico nè con i loro livelli di benessere. Alle Nazioni Unite sono presenti come stati sovrani 35 entità più piccole del Friuli¹⁶; e un’altra decina sono di dimensioni assai prossime. In Europa, il Lussemburgo ha una popolazione di meno di metà del Friuli, ed è molto più ricco¹⁷. Il potere e lo sviluppo di un territorio dipendono da numerosi fattori, tra cui la posizione geografica, la qualità delle risorse umane e quelle della classe dirigente. Le dimensioni demografiche sono del tutto secondarie.

3.4. Il dogma della complementarietà

La quarta argomentazione ha un carattere più strettamente economico: è quella delle “complementarietà” tra il Friuli agricolo e industriale, che produce manufatti, e Trieste emporiale e finanziaria, che produce servizi e conoscenze. E’ una tesi che andava più di moda qualche decennio fa; oggi, con un Friuli in via di terziarizzazione e un sistema economico basato sulla mobilità e sulle comunicazioni, è assai meno presentabile. Che percentuale dei beni consumati a Trieste sono prodotti in Friuli? Che percentuale delle attività portuali e dei servizi superiori (assicurazioni) di Trieste dipendono dalla clientela friulana? Quanto della ricerca scientifica prodotta a Trieste ha ricadute sull’economia friulana? Quali sono le interdipendenze strutturali tra l’economia del Friuli e quella di Trieste? *Cagneris*. Forse solo per le attività legate all’abitare (edilizia, serramenti impiantistica, ecc.) Trieste costituisce un mercato importante per gli artigiani friulani, come si è già accennato.

Una specificazione di questa teoria è quella che riguarda il tempo libero e il turismo: la Regione dovrebbe rimanere unita perché i triestini hanno bisogno di andare a ricrearsi nelle campagne e nelle montagne del Friuli, mentre i friulani amano frequentare le marine e i teatri di Trieste. Ma anche questa argomentazione, come la precedente, è ridicola: la divisione della regione amministrativa non comporta evidentemente alcuna modifica della libertà di circolazione degli operatori economici né dei cittadini.

La complementarietà è talvolta concepita in un senso meno materialistico, e riguarderebbe la qualità delle risorse umane, le sensibilità: i triestini possono giovare della solida e onesta laboriosità dei friulani, e questi della brillantezza, della vocazione cosmopolita e della cultura mitteleuropea dei triestini. Peccato che questa simpatica tesi, ricorrente nelle pubblicazioni turistiche promosse o finanziate dalla Regione (ce n’è a bizzeffe), sia basata solo su vecchi stereotipi, ormai ben lontani dalla realtà sia friulana che triestina.

3.5. Il dogma della costrizione esterna

Il quinto dogma è specificamente politico: l’unità regionale è intoccabile perché imposta dagli interessi nazionali, e Roma non accetterà mai

la divisione. Qui si deve obiettare che le circostanze geopolitiche internazionali che nel 1947, e ancora nel 1963, imposero il matrimonio forzato tra Friuli e Trieste non esistono più. L'Italia ha rinunciato di fatto nel 1954 alle sue rivendicazioni sulle terre (la parte slovena della vecchia contea di Gorizia, l'Istria, Fiume, Zara) per le quali gli irredentisti avevano inventato il nome Venezia Giulia; il trattato di Osimo del 1975 ha messo fine all'incertezza del confine; il ribaltone dell'89 ha messo fine alla diversità di regime politico-economico tra il Friuli-V.G. e la Slovenia; la dissoluzione della Jugoslavia nel 1991 e l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea nel 2004 hanno messo fine ad ogni possibile "pericolo slavo" su Trieste. Trieste non ha più quindi alcun bisogno dell'"ancoraggio al retroterra italiano" mediante il Friuli; può scegliere liberamente i propri destini, all'interno dell'assetto politico-internazionale ormai definitivo (salvo inimmaginabili cataclismi geopolitici globali). Potrebbe decidere di costituirsi città-regione autonoma, come Amburgo e Brema; in "Kreisfrei Stadt", come tante città tedesche. Se Friuli e Trieste sono d'accordo sul divorzio consensuale, e se non ci sono pericoli per l'integrità nazionale, perché mai Roma dovrebbe opporvisi? Non viviamo in una repubblica democratica e ora federale, che riconosce e rispetta come primordiali le autonomie locali? Non c'è già il precedente dell'Abruzzo e del Molise, che si sono separati nel 1963, e da allora vivono felici e contenti?

3.6. Il dogma della volontà popolare

Infine c'è l'argomentazione politico-culturale: l'opinione pubblica di queste terre – quella che si può rilevare nei luoghi di pubblico dibattito – ha pienamente accettato questa Regione; nessuno più mette in discussione la sua unità. Le Regione unita è ormai un fatto storico incontestabile, è entrata nelle coscienze, si è formata un'identità friulgiuliana unitaria. Le posizioni separatiste non hanno base popolare.

Questa argomentazione, come si è già ammesso, in buona parte è vera. L'obiezione è: quell'opinione, quella coscienza unitaria non sono il frutto del libero e razionale convincimento della gente, ma di quarant'anni di rimozioni, falsificazioni, condizionamenti esercitati in modo intenzionale e capillare dal potere regionale, mediante un'amplissi-

ma gamma di strumenti di manipolazione, persuasione e corruzione (nel senso sociologico, e non giuridico-penale del termine); in particolare nei riguardi della classe dirigente e dell'élite intellettuale. Il sistema dei mezzi di comunicazione è stato variamente condizionato e orientato a sostenere l'idea dell'unità regionale, e a offuscare e falsificare l'idea di Friuli. Queste asserzioni potrebbero essere provate con una lunga serie di "evidenze empiriche".

Un'opinione ampiamente condivisa non è necessariamente anche buona, vera e giusta; la maggioranza non ha sempre ragione. La vera democrazia presuppone il libero uso della ragione; presuppone le possibilità di "incondizionata comunicazione" di cui parla Habermas. Le masse possono anche essere vittime di "falsa coscienza". Compito della ragion critica è illuminare. Compito della classe politica è di guidare la gente (verso i suoi veri interessi e valori, s'intende), non di seguire le opinioni correnti.

4. Le cause della debolezza del Friuli: la posizione geopolitica

Perché in Friuli nessuno mette più in discussione l'unità regionale? Perché il Friuli è così flebile nel rivendicare la propria dignità?

Le cause sono molte. Intanto vi sono quelle generali, già menzionate all'inizio: disinteresse per tali problemi, abitudine, inerzia, adattamento, passività.

V'è la naturale tendenza alla conservazione dell'esistente, il fastidio per chi vuole rimettere in discussione assetti consolidati. Forse i friulani sono diventati, a causa delle loro storia di sofferenze e paure, più prudenti e conservatori di altri popoli.

V'è il naturale, particolare conservatorismo del mondo imprenditoriale, che tanto è aperto all'innovazione tecnologica quanto normalmente è infastidito da proposte innovative sul piano socio-politico-culturale, e quindi anche amministrativo, di cui non veda immediate ricadute economiche. Ai padroni delle ferriere – in Friuli come in qualsiasi paese del mondo – va bene va bene qualsiasi governo, purchè favorisca i loro affari.

V'è poi il normale senso di inferiorità dei popoli di tradizione contadina verso la grande città; nel caso friulano, quattro secoli di sotto-

missione a Venezia hanno reso naturale il passaggio sotto Trieste.

Vi sono poi fattori più specifici al caso friulano. Una è la tradizione contadina, che porta a concentrarsi sulle necessità immediate, materiali, e sul lavoro, lasciando poco spazio a questioni “astratte”, come l’organizzazione politico-amministrativa. In Friuli ci si sveglia e protesta solo quando si è colpiti negli interessi materiali personali. Nell’*ancien regime*, ciò avveniva anche con una certa forza e frequenza; da un paio di secoli in qua, i Friulani sono diventati molto prudenti e moderati. Solo negli anni ’60, sulla questione dell’università, c’è stata qualche mobilitazione di massa per ragioni non immediatamente materiali. Per il resto, si scende in piazza solo quando si paventa la chiusura di fabbriche.

Ma la causa più specifica del caso friulano è stata la posizione geopolitica, che da oltre un secolo ha impedito la traduzione dell’identità culturale in autonomia politica.

Dal 1866 agli anni ’80 del secolo scorso il Friuli è stato considerato la “sentinella”, l’“antemurale”, il “baluardo” d’Italia, incuneato verso paesi stranieri e a lungo ostili. Di conseguenza è stato soggetto ad un controllo particolarmente attento da parte del governo centrale. Il Friuli è stato convinto di essere “italianissimo”. A governarlo sono stati chiamati personaggi di sicurissima fede patriottica. Udine è stata per decenni, tra lo scorcio dell’Ottocento e il 1914, punto d’incontro di irredentisti provenienti d’oltreconfine e dal resto d’Italia, tutti tesi alla “liberazione” di Gorizia e Trieste. A Udine la massoneria, per definizione risorgimentale e nazionalista, ha avuto a lungo un ruolo dominante; come dimostra tutta la toponomastica udinese. La borghesia (aristocrazia compresa) udinese nel Novecento non ha mai avuto alcuna simpatia per i temi dell’autonomia friulana, e poca per quelli dell’identità; i primi segni di interesse per questi temi sono venuti dagli ambienti popolari, socialisti e cattolici, e dalle campagne; mai dal cuore della borghesia udinese. Quando, dopo la prima guerra mondiale, si è sentita la necessità di istituzionalizzare l’interesse per gli studi sulla lingua, letteratura, poesia, storia, tradizioni ecc. del Friuli, e quindi di costituire la Società Filologica Friulana, ciò è avvenuto a Gorizia, non a Udine. Ed è da sottolineare che durante il fascismo, i cultori di storia, lingua, letteratura e folklore locale hanno dovuto sempre evidenziare, in modo anche esagerato, la lo-

ro italianità e romanità (i “friulanisti culturali” di quelli anni erano anche spesso fieri fascisti¹⁸).

Ma v'è dell'altro. Ancora fino agli anni '80, il Friuli pullulava di guarnigioni militari. Ufficiali e sottufficiali, provenienti da tutta Italia e spesso radicatisi in Friuli, hanno sempre costituito una componente quantitativamente e qualitativamente importante, anche sul piano socio-politico-culturale, in tutti i centri urbani¹⁹. Anche l'amministrazione civile, la scuola ecc. accoglievano una forte componente di provenienza extra-regionale.

Dopo il 1943 le embrionali aspirazioni friulanistiche sono state schiacciate dalla tragica situazione politico-militare. Fino al 1947, il Friuli orientale (il Tarvisiano e la Val-Canale-Canal del Ferro, la Slavina e la provincia di Gorizia; e fino al Tagliamento) è stato rivendicato dagli “slavo-comunisti” di Tito, e questo ha provocato un comprensibile acutizzarsi, fino al parossismo, del patriottismo italiano. La guerra partigiana, qui, da parte dei “Verdi” (“osovani”) si è fatta anche per difendere i confini della patria, grande e piccola. Così anche la nuova classe dirigente friulana ha visto con molto sospetto il movimento autonomista, per timore che mettesse in discussione la piena e totale appartenenza del Friuli all'Italia. Peraltro, in quegli anni, pure il partito comunista era del tutto contrario all'autonomismo friulano, in nome dell'internazionalismo proletario, e lo bollava come piccolo-borghese e reazionario. Il nome stesso del “Messaggero Veneto”, dato nel 1946 al principale quotidiano del Friuli, indica quest'ansia di enfatizzare i legami col retroterra italiano, e l'ostilità verso l'aggettivo “friulano”; che invece nei decenni precedenti era del tutto comune, anche nella cultura politica e nella stampa, e considerato del tutto compatibile e quasi sinonimo con l'aggettivo “italiano”²⁰.

Infine è da ricordare che dopo il 1945 tutto il Friuli, ma soprattutto quello sud-orientale, ha ospitato un'importante quota di esuli “giuliani e dalmati”, che hanno occupato anche posti importanti nel tessuto sociale e nel mondo intellettuale e mediatico²¹. Comprensibilmente essi non solo erano del tutto insensibili ai valori dell'autonomismo friulano, ma fortemente orientati al nazionalismo italiano e sentimentalmente legati alla Venezia Giulia.

Gli anni del distacco dall'Italia di Trieste, prima occupata dai titini e poi governata dagli anglo-americani, hanno suscitato emozioni profonde e sincere in Friuli, anche più che nel resto del paese; e il ritorno di quella città all'Italia ha fatto esultare i cuori qui più che altrove. Non è stato difficile quindi convincere i friulani, nel 1947 e poi nel 1962, di farsi carico del suo "ancoraggio" al territorio nazionale, ed accettarla come propria capitale – pur se così eccentrica e diversa. Come ci si poteva rifiutare di dare una nuova ragione di vita a quella splendida e disgraziata città, che ormai ne aveva persa ogni altra? Era questione di solidarietà umana e nazionale. Il Friuli, che si era battuto per essere eretto in Regione autonoma con capitale Udine, si sacrificò per la "sorella" Trieste. Pochi si resero conto di ciò che questo avrebbe significato, e ancor meno protestarono (Tessitori, Barbina)²². Nei decenni successivi, di quel generoso sacrificio, e di quelle poche proteste, si è persa la memoria. Una volta costituitasi, la Regione ha creato inevitabilmente la propria ideologia autolegittimante. Si è rovesciata la verità, creando la leggenda che l'autonomia della regione fosse stata voluta da Trieste, e che il Friuli ne sia stato solo il passivo beneficiario.

Di tutto questo niente si sa, a livello popolare, perché la storia del Friuli non fa parte dei programmi d'insegnamento scolastico; e all'università (sia a Udine che a Trieste) gli insegnamenti di "storia del Friuli-Venezia Giulia" si guardano bene dal "sporcarsi le mani" con le vicende degli ultimi cinquant'anni. La storia dell'autonomismo friulano è stata ufficialmente condannata al silenzio. Si è consolidata l'idea generale che le cose siano sempre state così, e che sia giusto così, e che criticare l'unione con la Venezia Giulia e il ruolo di Trieste sia antistorico, antipatriottico, antipatico e anche immorale.

L'ultimo guizzo di separatismo friulano (da Trieste) risale a oltre vent'anni or sono, con la campagna delle "cartoline per il divorzio" tra il Friuli e Trieste, lanciata da Radio Onde Furlane nel 1983-4. Ne furono raccolte 93.540, e consegnate alla Presidenza della Camera dei deputati, a Roma. Poi tutti sono piombati nel sonno dogmatico dell'Unità Regionale.

5. Perché Trieste insiste a voler fare da capoluogo della Regione unitaria?

Perché anche a Trieste il movimento autonomista è così debole? Perché la classe politica di quella città insiste a mantenere lo status quo, e preferisce che Trieste faccia la capitale del Friuli, invece di battersi per diventare città-regione autonoma, come Amburgo?

Quanto alla prima domanda, è da ricordare che dopo la prima e di nuovo dopo la seconda guerra mondiale, a Trieste ci sono stati imponenti travasi di popolazione. Subito dopo la prima furono “internati” o costretti ad emigrare decine di migliaia (le stime per l’intera “Venezia Giulia” vanno da 60 a 100 mila) cittadini, in gran parte sloveni, ma anche “austriacanti” di altre categorie, che furono rimpiazzati da altrettanti “regnicoli” italiani. Dopo il 1945, e ancora dopo il 1954, se ne andarono almeno 20 mila triestini che non vedevano più un futuro in questa città, o non accettavano il nuovo ordine; questa volta rimpiazzati da un numero anche maggiore (60.000) di profughi istriani, fiumani e dalmati. Con tale composizione demografica, è abbastanza comprensibile che la popolazione triestina sia animata da forti sentimenti di attaccamento all’Italia (si mette qui di nuovo fra parentesi il problema della componente slovena), e semmai alle terre perdute; e meno senta i valori dell’autonomia locale.

C’è poi da sottolineare che, dal 1918 in poi, la sopravvivenza economica di Trieste dipende da continui provvedimenti straordinari dallo Stato Centrale; Trieste è una città perennemente assistita. Non c’è (stato) solo il Fondo Trieste, i generi alimentari e i carburanti agevolati; ci sono stati i grandi insediamenti industriali semi-pubblici (in quanto generosamente finanziati dallo Stato) degli anni ’60, e poi la ricca famiglia di insediamenti scientifici (Centro di fisica teorica, macchina di Luce, Area di ricerca, Sissa ecc.) tutti a quasi totale carico dello Stato italiano. Ci sono stati poi i grandi progetti, anch’essi a carico dello Stato, che non si sono realizzati: la Zona Industriale sul Carso, il Centro l’Off-Shore, e da ultimo l’Expo. Trieste non riesce ad esprimere un forte movimento autonomista, malgrado i tentativi dei Marchesich, dei Cecovini, dei Rovis, dei De Gioia, per gli stessi motivi per cui il federalismo non riesce a diffondersi nel Mezzogiorno: cioè, la dipendenza dagli interventi statali.

Quanto alla seconda domanda, le risposte sono facili. Primo, c'è un'ovvia ragione di prestigio. Secondo, la Regione è un importante datore di lavoro per i triestini, e un importante operatore nel mercato immobiliare di quella città. Ad es. la Regione si è presa in carico il magnifico, costosissimo elefante bianco in Piazza Unità, abbandonato dal Lloyd, per adibirlo a sede della Presidenza e della Giunta. Terzo, si può immaginare che, avendo circa tre quarti degli impiegati e dei funzionari triestini, la Regione sia particolarmente sensibile agli interessi di Trieste. Quarto, avere quasi tutti gli uffici regionali sotto casa rende le cose molto più comode per i triestini che hanno bisogno – come tutti – di ricorrere ai servizi della Regione. Quinto, essere capoluogo regionale significa essere anche sede di istituzioni nazionali molto importanti, come la RAI; ma anche di altri enti legati alla Regione, come il Teatro Stabile, l'Opera ecc. E tutto questo produce ulteriore occupazione, prestigio e profitto. Sesto, essere capoluogo di una regione di 1.200.000 abitanti, invece che semplicemente una città di 200.000, certamente agevola la realizzazione dei propri obiettivi in sede nazionale, se si riesce – come è sempre finora avvenuto – ad avere l'appoggio dei friulani.

Ma c'è un'altra ragione, quasi meccanica. Trieste, per sopravvivere, ha bisogno di avere il controllo del territorio friulano attraverso cui passano le sue vitali linee di comunicazione e trasporto: autostrade, ferrovie, oleodotti, gasdotti, acquedotti. Ha bisogno del territorio anche per collocare le infrastrutture “ingombranti” che le servono ma non può o non vuole avere troppo vicine. Gran parte delle grandi infrastrutture, in questa regione, negli ultimi quarant'anni, sono state collocate in funzione di Trieste: l'aeroporto a Ronchi (invece che, ad esempio, Campofornido, Rivolto, Risano, o altra località baricentrica); l'autostrada A4 che passa sotto Palmanova, invece che per Pordenone, Udine e Gorizia; lo scalo regionale di smistamento merci, realizzato a Cervignano, sulla Venezia-Trieste, invece che sopra Udine, sulla Pontebbana²³; e ora la mitica Alta Velocità Venezia-Lubiana, che Trieste vuole portare quasi in Piazza Unità, a costi ipergalattici (tanto non paga lei), invece di farla passare, come sarebbe più logico (se proprio si deve fare, sul che ci sono molti dubbi) per il Goriziano.

Ognuno si rende conto che per Trieste, circondata dal ciglione car-

sico, in fondo ad un *cul de sac* infrastutturale, in posizione del tutto eccentrica rispetto al sistema economico italiano, questi sono problemi vitali. Ma non è colpa del Friuli se i consiglieri di Carlo VI hanno indicato Trieste, e non il Lisert (come era la prima ipotesi), quale sede del gran porto dell'impero; e non è neanche colpa loro se poi i triestini, tra fine Ottocento e inizio Novecento, per terrore degli sloveni, hanno deciso di passare all'Italia, tagliandosi così la carotide. Avrebbe dovuto essere chiaro anche agli accecati dal nazionalismo che l'unica ragione di vita della città era l'essere lo sbocco al mare dell'Impero asburgico, e che per l'Italia sarebbe stata solo un peso. I friulani possono ancora avere per Trieste tutta la simpatia umana, e aiutarla a trovare soluzioni agli enormi problemi economici che da quella scelta sono derivati, sostenendone le istanze presso i poteri nazionali e sovranazionali. Ma pare esagerato pretendere che i friulani spingano la loro solidarietà fino alla rinuncia alla propria soggettività politica, fino al proprio suicidio.

6. L'invasione della Venezia Giulia

Uno dei principali strumenti di disintegrazione del Friuli è il concetto di Venezia Giulia. Come tutti dovrebbero sapere dopo lo studio di Gino di Caporiacco²⁴, il nome è molto recente: è stato coniato nel 1863 nei circoli irredentisti milanesi (e in prima persona dall'illustre goriziano G.I. Ascoli) come nome "italianissimo" per indicare l'insieme delle terre in qualche misura abitate da persone di lingua e cultura italiane e allora soggette all'Austria, e da essa talvolta chiamate Litorale (Küstenland, Primorje): la contea di Gorizia e Gradisca, il Carso, Trieste, l'Istria, Fiume, il Quarnero. Questo nome non aveva alcun radicamento nella storia precedente, né nella coscienza degli abitanti dell'area. Ad esso non ha mai corrisposto alcuna realtà giuridico-amministrativa, se non per un brevissimo periodo, nel 1919, come ambito di competenza del governatore militare. Non ha alcun riconoscimento né scientifico né giuridico internazionale; non esiste in alcun dizionario o enciclopedia straniera. Un vero fantasma. Solo qualche geografo italiano di epoca fascista si è scervellato a definirlo. Sulla stessa "Treccani" si ammette la sua artificialità, e l'impossibilità di definirne i confini: non si sa se in essa si vuole comprendere o meno anche la Dalmazia, da un lato, e il Friuli

dall'altro. In ogni caso, dopo 25 anni dalla conquista, tutte quelle terre sono state di nuovo perdute, salvo il frammento italofono della provincia di Gorizia e il minuscolo cordone di Carso sloveno tra Savogna e Dolina, più le città di Trieste e Muggia. Tuttavia i costituenti del 1947 decisero, su pressione dei fuorusciti, di mantener vivo quel nome, quale esplicito pegno di rivendicazione della sovranità italiana sull'Istria, Fiume e Dalmazia, e di legarlo al Friuli; ma, ancora una volta, senza definirne i confini.

Nelle vicende politiche i nomi sono armi, e quella decisione è stata fatale al Friuli. Il 75% del nome della Regione è occupato dalla Venezia Giulia, che sulla carta geografica occupa sì e no il 5% del territorio, e il 20% della popolazione. L'immaginario fantasma della Venezia Giulia, scacciato dalle terre per cui era stato inventato, è letteralmente trasmigrato nell'allora solido e vivo corpo del Friuli: su tutte le carte geografiche pubblicate negli ultimi cinquant'anni, le parole VENEZIA e GIULIA sono stampate in mezzo a quello che una volta era il Friuli (il cui nome appare oggi di solito stampato sullo spazio a nord di Udine). Da allora, la parola Venezia Giulia non compare mai sola, in alcun documento di qualche ufficialità giuridica o scientifica (e neanche nei repertori informatici), ma solo come escrescenza impiantata sul nome Friuli, come gli sgargianti anemoni sulla conchiglia dell'umile Paguro Bernardo.

La Venezia Giulia non ha invaso solo lo spazio friulano: ha invaso anche il tempo, il passato. Ad es., sempre più spesso in lavori di ricerca storiografica, certi eventi di vari secoli or sono, avvenuti poniamo a Udine, vengono indicati come avvenuti nel Friuli Venezia Giulia²⁵. Nessuno si rende più conto che queste sono falsificazioni, e cade dalle nuvole quando si fa notare che prima del 1963 esisteva solo il Friuli.

Un caso particolarmente eclatante è quello della *Storia del Friuli Venezia Giulia*, un'opera in due tomi pubblicata nel 2002 dalla casa editrice Einaudi. Fa parte di una collana di grande prestigio, che si trova in tutte le biblioteche pubbliche e scolastiche d'Italia, e quindi sarà senza dubbio il testo di riferimento per i prossimi decenni, per tutti coloro che vorranno conoscere la storia di questa regione. Ebbene, neanche qui si è voluto o potuto definire che cosa sia Friuli e cosa Venezia Giulia. Di

fatto però circa il 70% delle 1200 pagine sono dedicate a Trieste, all'Istria e a Gorizia (considerata come parte della Venezia Giulia), e solo il 30% al Friuli. Una proporzione all'incirca inversa a quella del rapporto demografico. Per gli storici dell'università di Trieste²⁶ ogni "giuliano" pesa quindi circa quanto 3 friulani; il che va ben oltre alla modesta proposta di alcuni ambienti triestini, in sede di discussione dello statuto regionale del 1963, che ogni voto triestino contasse il doppio di quello friulano. Nel volume einaudiano, il Friuli appare veramente come la pertinenza rustica dell'augusto palazzone triestino.

Vi sono infiniti altri esempi, meno monumentali ma forse anche più significativi, dell'invasione della Venezia Giulia in Friuli. Ad es. alcuni vignaioli di Latisana, di Spilimbergo, di Nimis etichettano le proprie bottiglie con la scritta "vini della Venezia Giulia"; evidentemente sono stati condizionati a pensare che Venezia Giulia sia un nome più prestigioso di Friuli. Si parla correntemente di "agricoltura del Friuli Venezia Giulia", quando la quota della Venezia Giulia sulla produzione agricola regionale è di circa l'1%.

I nomi sono componenti essenziali della realtà simbolico-culturale. Il nome Friulivenezia Giulia si è consolidato, schiacciando e scacciando il Friuli²⁷.

Per tutti questi motivi alcuni anni fa si era proposto di seppellire finalmente il distruttivo spettro della Venezia Giulia, prendere atto che essa dal 1947 non è che altro che un *alias* di Trieste e del suo minuscolo corridoio carsico, e ribattezzare questa regione "Friuli e Trieste". Ovviamente la proposta non ha avuto alcuna accoglienza. La ragione manifesta è l'omaggio alle terre perdute, il rispetto per i profughi. La ragione vera è che la Venezia Giulia è una leva assolutamente essenziale, in mano al potere triestino, per scardinare l'idea di Friuli. Ogni iniziativa, ogni istituzione, ogni cosa che porti il nome Friuli Venezia Giulia, nella misura in cui rafforza la coscienza unitaria friulgiuliana²⁸, va a vantaggio di Trieste e nella stessa misura contribuisce alla cancellazione del Friuli come soggetto politico autonomo.

7. Il problema di Gorizia

Esiste, effettivamente, il problema della provincia di Gorizia, composta di quattro distinte realtà: la pianura friulana, la città capoluogo, il piccolo Carso sloveno, e il territorio di Monfalcone (“bisiacaria”).

L’“Agro cormonese-gradiscano”, a ovest dell’Isonzo, è pienamente friulano per lingua, cultura e tradizione (salvo qualche frangia slovena sul Collio), anche se per molti secoli, e fino al 1918, ha fatto parte dei domini asburgici. Nei secoli, era noto come “Friuli austriaco” o “Friuli imperiale”, in contrapposizione a quello “veneto”; o semplicemente “Friuli Orientale”²⁹. Anche oggi nessuno mette in dubbio la tradizionale friulanità di questo territorio (anche perché rimarcata dai genitivi: Mariano del Friuli, Capriva del Friuli), ma la forza dei legami politico-amministrativi con il capoluogo provinciale rischia di minare l’identità culturale. In altre parole, i gruppi dirigenti in quest’area tendono a seguire gli orientamenti “ideologici” del capoluogo, che, come vedremo qui di seguito, ormai sono rivolti decisamente verso Trieste.

Gorizia, posta esattamente sul confine etnico tra area friulana ed area slovena, era tri-nazionale, perché alle due etnie popolari si sovrimponneva un ceto dirigente tedesco (i Conti di Gorizia erano una casata tirolese, e lasciarono in eredità il loro dominio agli Asburgo). Per gli austriaci, Gorizia era in Friuli (“Görz in Friaul”), benché le sue campagne a Nord, Est e Sud fossero abitate da sloveni, e nel corso dell’ Ottocento la componente slovena in città crescesse rapidamente in numeri e forza socio-economica e politica. Come spesso accade, in queste condizioni di coesistenza competitiva alle frontiere tra nazioni diverse, la componente friulana fu stimolata a qualificarsi anche culturalmente. Nel Goriziano, tra il ’700 e il ’900, il friulano era lingua corrente anche tra le classi superiori e nella Chiesa, e venne usato anche nella divulgazione scientifica³⁰ ciò che non è mai avvenuto nel Friuli udinese, fino ai nostri giorni³¹. Negli ultimi decenni dell’800 e nei primi del secolo seguente l’aggettivo “friulano” era diffusissimo a Gorizia, a indicare istituzioni, associazioni, ditte, testate giornalistiche e simili. In parte ciò è dovuto al fatto che friulano era ritenuto sinonimo di italiano, con il vantaggio di non sollevare troppe preoccupazioni nel governo austriaco; ma ha senza dubbio contribuito a rafforzare i sentimenti di friulanità di Gorizia. Non è un

caso che, subito dopo la guerra, fu ai friulanisti di Gorizia, e non di Udine, che venne l'idea di fondare la Società Filologica Friulana. Si può sostenere che per un secolo e mezzo, tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni del Novecento, la vera capitale morale e culturale del Friuli non era Udine ma Gorizia³². Inoltre, si può sostenere che furono i friulani di Gorizia a sentire per primi e più fortemente le aspirazioni all'autonomia, perché ad essa erano già abituati, essendo il sistema politico-amministrativo austriaco molto più ispirato ai principi delle autonomie locali di quanto non fosse quello italiano, notoriamente modellato sul centralismo francese.

In considerazione di ciò, è stata particolarmente dolorosa e scandalosa la sistematica opera di de-friulanizzazione di Gorizia perseguita dopo la seconda guerra mondiale. Quest'opera è stata in parte la conseguenza più o meno intenzionale dell'insediamento, in città, di un notevole numero di militari, a presidiare i confini, e di profughi giuliani, a diluire la componente slovena della cittadinanza. Anche più che a Udine, militari e profughi costituirono una componente importante, e fin dominante, della classe dirigente goriziana del dopoguerra. A livello popolare, la parlata friulana si ritirò, di fronte all'avanzata del dialetto veneto-triestino. Gli studenti che frequentavano l'Università di Trieste diedero un notevole contributo in questo senso. Ma a partire dagli anni '60 il nuovo potere regionale-triestino mise in opera anche altri mezzi, più sottilmente culturali, per sminuire la friulanità della città. Alcuni intellettuali goriziani, pur di estrazione friulana (ma spesso con il posto di lavoro a Trieste), cominciarono a enfatizzare le diversità tra la friulanità goriziana e quella udinese, e a prendere sempre maggiori distanze da quello che si faceva nel resto del Friuli³³. L'annacquamento della friulanità può anche essere considerata un correlato dello sforzo di costruire un senso di identità "isontino", in cui potessero riconoscersi tutte le componenti "etiche" della provincia. Fatto sta che a Gorizia il movimento autonomista friulano non riuscì mai a trovare un terreno favorevole. La friulanità fu ridotta ad identificarsi con i balletti dei contadini di Lucinico e la sagra degli ortolani di San Rocco. Si enfatizzò invece l'"orizzonte mitteleuropeo" della cultura goriziana, il suo orientamento oltremontano. Negli anni '70 Trieste prese a corteggiare Gorizia in mo-

do sfacciato, proponendole di unirsi in un unico “comprensorio”, di cui Gorizia avrebbe dovuto essere il capoluogo (l’obiettivo primo era quello di prendere il controllo degli sviluppi portuali e industriali di Monfalcone). Poco dopo l’istituzione dell’Università di Udine, quella di Trieste si affrettò ad offrire a Gorizia l’onore di divenire sede di sue strutture accademiche e scientifiche. Gorizia città voltò così decisamente le spalle a Udine e si orientò tutta verso Trieste. Della sua tradizionale friulanità si ricordò solo, come di soprassalto, in occasione del terremoto del 1976; in quei giorni di passione, fu deciso di chiamare “Auditorium della Cultura Friulana” il nuovo, bellissimo auditorium, in mezzo alla città. Passata l’emozione, si riprese subito la precedente politica di triestinizzazione e giulianizzazione culturale della città. Oggi a Gorizia ci si vergogna di mostrarsi friulani, e la cultura friulana vi sta tirando le cuoia. La grande scritta sul frontone dell’ Auditorium appare come uno scherzo macabro .

Quanto al territorio di Monfalcone (“Bisiacaria”), non c’è dubbio che il suo substrato linguistico-culturale sia friulano (friulano aquileiese e concordiese, si precisa); ma per circa tre secoli è stato un’*exclave* veneta all’interno dei domini asburgici; per questa particolarità geografica, non faceva parte della Patria del Friuli. Ciò ha comportato, evidentemente, un tradizionale sentimento di estraneità sia al Friuli che a Gorizia. Inoltre, gran parte delle sue campagne erano di proprietà veneziana. Questa peculiarità ha fatto sì che le due parlate, friulana e veneta, si siano combinate in maniera diversa che in altre parti del Friuli, e i fautori della “lingua bisiacca” sottolineano la diversità al punto da rivendicare la sua assoluta originalità. Tuttavia queste vicende storico-linguistico-culturali sono poca cosa rispetto ai rivolgimenti demografici e sociali che Monfalcone ha conosciuto nel corso del Novecento, a causa dello sviluppo dell’industria, e in particolare dei cantieri. Vi sono state forti immigrazioni prima friulana e poi, negli ultimi decenni, di varia provenienza dal resto d’Italia; oggi anche da altri paesi. Anche nelle campagne della bassa isontina vi sono stati importanti immigrazioni, sia friulane che giuliane. Amministrativamente Monfalcone è passato nel 1923 dalla provincia di Gorizia a quella di Trieste e nel 1927 restituito a Gorizia. Questa impetuosa e tormentata storia ha lasciato ivi una si-

tuazione identitaria piuttosto complessa e confusa. Ma quel che conta davvero è che oggi il monfalconese costituisce un dinamico polo di sviluppo che su molte questioni – a cominciare dalla sanità – si pone da contraltare allo stagnante capoluogo provinciale.

La Provincia di Gorizia ha quindi un fortissimo interesse a mantenere l'unità regionale, perché essa le permette di evitare la scelta tra Friuli e Trieste, molto pericolosa per la sua propria fragile unità³⁴. Ma non può pretendere che, per rispetto dei problemi di appartenenza dei suoi 140.000 abitanti, i 700.000 abitanti del Friuli rinuncino alla loro identità. Per assicurare la propria identità, il Friuli ha assoluto bisogno che siano definiti i confini amministrativi tra il Friuli e l'area triestina.

I cittadini della provincia di Gorizia dovranno decidere, in piena libertà, da che parte stare. Un incentivo a optare per il Friuli potrebbe essere la restituzione alla Provincia di Gorizia del Mandamento di Cervignano, sottrattole nel 1923, come ogni tanto si propone da una parte e dall'altra dell'Isonzo.

8. L'ostracismo al nome Friuli

Il fatto che nella bozza di Statuto partorito dall'apposita commissione consiliare non compare mai il nome Friuli non avrebbe dovuto sorprendere. Esso non compariva mai neanche nel documento programmatico sulla base del quale Illy ha vinto le elezioni del 2003, con l'appoggio determinante dei friulani di sinistra (e, fatto solo apparentemente incomprensibile, anche di molti "friulanisti culturali", e perfino di autonomisti)³⁵. Il fatto è che da sempre la Regione persegue una precisa politica di ostracismo contro questo nome, se non accompagnato dalla Venezia Giulia; e questa pratica si è allargata dalla Regione ai numerosi centri di potere ad essa in vario modo collegati. Il caso più macroscopico è stato quello dell'università, che i promotori volevano si chiamasse Università del Friuli, ma che, per manovre mai del tutto chiarite, si è poi deciso chiamare Università di Udine. La spiegazione ufficiale è che nella tradizione italiana le università prendono il nome dalla città in cui hanno sede; ma esisteva già, allora, il precedente dell'Università della Calabria. La ragione ufficiosa è che il nome Friuli avrebbe significato una "chiusura localistica"; come se Udine fosse un nome molto più univer-

salistico. La ragione vera è che Trieste temeva che, assumendone il nome, la nuova università volesse rivendicare la “giurisdizione” sull’intero Friuli, togliendo a quella di Trieste gran parte della sua clientela³⁶. Non a caso, l’università di Trieste corse subito a costituire proprie sedi decentrate a Gorizia e Pordenone.

I casi di ostracismo al nome Friuli sono numerosi. La società che gestisce le autostrade che attraversano il Friuli si chiama *sic et simpliciter* Autovie Venete. Negli anni ’90 Udine rigettò la proposta di intitolare al Friuli il nuovo teatro, preferendo piuttosto dedicarlo ad un pittore (un caso unico al mondo, crediamo). La lista delle pubbliche istituzioni operanti in Friuli che portano questo nome è piuttosto ristretta. La più importante per notorietà popolare è lo stadio di calcio; ma anche qui c’è stato, alcuni anni fa, un tentativo di sostituzione con altro, assonante nome (Foni). Infine si può ricordare che sono in atto manovre per assorbire l’Ente Friuli nel Mondo in un Ente del Friuli Venezia Giulia per i corregionali all’estero³⁷.

9. I media

All’opera di balcanizzazione del Friuli hanno attivamente collaborato i media. Per quanto riguarda i quotidiani, è stata operata una tripartizione delle aree di influenza e diffusione: a Pordenone si legge in grande maggioranza il “Gazzettino” (di proprietà prima veneta, ora romana), a Udine il “Messaggero Veneto” (di proprietà prima triestina, ora romana) a Gorizia il “Piccolo” (anch’esso di proprietà prima triestina e poi romana). Ognuno di essi dedica ampio spazio alla cronaca provinciale e una certa quota alla politica regionale “centrale” o “triestina”; ma i lettori di ognuna delle province friulane sanno poco o nulla di quel che accade nelle altre due. Quanto tale suddivisione delle aree di influenza abbia risposto a logiche commerciali degli editori, e quanto si sia conformata alla volontà del Potere Regionale, non è dato sapere. Certamente la convergenza di interessi è molto sospetta.

Quanto alla stampa settimanale o periodica, i ricorrenti tentativi di dare vita a settimanali che coprissero l’intero Friuli non hanno mai avuto successo. Esiste naturalmente un certo numero di pubblicazioni friulane e friulanistiche, ma esse, pur importanti a livello di elites e piccoli gruppi, non possono essere considerate mass-media.

Riguardo alla radio e TV pubblica, il Friuli è stato sempre coperto dalla RAI di Trieste, che non ha mai deviato dal suo orientamento fortemente Trieste-centrico; e qui non c'è dubbio sulla conformità alle indicazioni che vengono dall'attiguo Palazzo della Regione.

Il "TGR-Giornale radio del Friuliveneziagiulia" continua ad essere essenzialmente il vecchio "Gazzettino Giuliano", per l'ampia prevalenza in esso, delle informazioni riguardanti Trieste³⁸. Inoltre esso è molto rigoroso nell'usare sistematicamente le categorie geografiche de-friulanizzatrici: il Friuli orientale è sempre chiamato Isontino (e l'"Auditorium della cultura friulana" di Gorizia è normalmente chiamato "Auditorium di via Roma"), il Friuli Occidentale è Destra Tagliamento o Pordenonese, la Carnia è Carnia. Per Friuli si intende solo parte della provincia di Udine. I programmi sono in grandissima prevalenza curati da personale triestino, e di argomento triestino. La Messa domenicale, per i fedeli di tutta la regione, è sempre irradiata dalla Parrocchia di San Giusto, e le rubriche religiose curate dalla Diocesi di Trieste.

Questa situazione ha più volte sollevato vive proteste, e anche, nel 1995/6, una petizione popolare (54.000 firme) per una seconda, adeguata sede Rai, da collocarsi in Friuli. Ne sono seguite infinite autorevoli promesse, ma nessun risultato.

Un positivo ruolo unificante è svolto da Telefriuli, di proprietà di industriali friulani con la partecipazione di quelli veneti. Essa trasmette anche programmi in lingua friulana, ma solo a pagamento. Le due emittenti radio private, a carattere friulano per lingua e contenuti, cioè Radio Onde Furlane e Radio Spazio 103, vivono essenzialmente di contributi regionali. La loro *audience* non è rilevata ufficialmente, ma viene stimata a poche migliaia di ascoltatori.

In conclusione, si deve constatare che, con l'eccezione di Telefriuli, non esiste, e non è mai esistito, alcun mass-medium che copra l'intero territorio friulano e che sia espressione degli interessi, della cultura e della vita dell'intero Friuli. In queste condizioni, è già un miracolo che sopravviva ancora, negli abitanti di questa regione, qualche barlume di coscienza dell'identità friulana.

10. La Chiesa

L'unico settimanale di qualche rilievo che per un certo periodo – grosso modo tra il 1975 e il 2000 – si era schierato vigorosamente per l'identità e l'autonomia friulana è stato l'organo della Diocesi di Udine, "Vita Cattolica". Questa posizione risentiva della mobilitazione del clero friulano, che nel 1967 aveva firmato compattamente un forte documento di rivendicazione dei diritti del Friuli al progresso e all'autonomia (la mozione dei 529 preti), e negli anni successivi, con l'Arcivescovo Battisti, aveva visto la Chiesa udinese in prima linea nella battaglia per l'Università del Friuli; e ancora, dopo il terremoto del 1976, per la rinascita del popolo friulano. Per quasi vent'anni, la Chiesa udinese è stata uno dei cuori pulsanti dell'autonomismo friulano (accanto a quelli del Movimento Friuli, della linea Lizzero-Baraccetti, minoritaria nel PCI, e quello dei gruppuscoli di estrema sinistra anarchica-demoproletaria-verde)³⁹. Grazie ad un successione di forti personalità (es. "pre Checo Placerean", "pre Toni Beline", mons. Duilio Corgnali) la Chiesa udinese ha dato contributi fondamentali alla causa friulana; basti ricordare, sul piano culturale, la traduzione in friulano della Bibbia e del Lezionario⁴⁰. Negli anni più recenti quel cuore si è fatto molto più flebile, quasi impercettibile. Ciò è dovuto in parte a cause oggettive e generali: in primo luogo, la generale perdita di influenza della Chiesa sulla società civile, in seguito al procedere della secolarizzazione; in secondo luogo, l'indebolimento delle proprie capacità operative, per la gravissima rarefazione e invecchiamento del clero; in terzo luogo, la prevalenza, negli sparuti gruppi parrocchiali ancora attivi in politica, di valori "universalistici" e altre tematiche (guerra e pace, fame nel mondo, accoglienza degli immigrati, ecc.); in quarto luogo, la necessità, per la Chiesa, di buoni rapporti con il potere politico in carica, per provvedere alla proprie tante necessità materiali⁴¹.

11. Lingua e autonomismo

Alla tesi che esista una strategia del capoluogo regionale per disgregare il Friuli si può obiettare che invece la Regione incoraggia le attività a favore della cultura friulana, finanziando da tempo diverse istituzioni e associazioni in questo campo; e che dal 1996 c'è addirittura una

legge regionale di tutela e promozione della lingua, oltre che della cultura, friulane. Dal 1999 la Regione gestisce anche fondi della legge nazionale di tutela delle minoranze linguistiche. La promozione dell'identità e della cultura friulane appaiono, queste sì, anche nel programma elettorale di Illy e nella bozza di nuovo statuto.

Intanto c'è da dire che la legge regionale è il frutto di un momento particolare e irripetibile della politica regionale, quando nel palazzo del potere triestino si sono brevemente insediati alcuni esponenti della Lega di Bossi, provenienti dal mondo autonomista e friulanista. La legge nazionale invece è stata il frutto di oltre vent'anni di fatiche di alcuni parlamentari friulani, contro la perplessità di tutti i partiti (compresi quelli di sinistra), e la dura opposizione di molti di essi (specialmente di centro-destra); è ed è passata per un capello, grazie solo a forti interventi all'ultimo minuto della società civile friulana, sull'estremo scorcio della legislatura, e per pochissimi voti. In altre parole, ambedue sono leggi assai poco sentite dall'*establishment* politico, sia regionale che nazionale; leggi ereditate più che volute, e accettate più che amate. Esse non corrispondono al "DNA" di nessun partito politico nazionale, anche se la sinistra si è dimostrata più pronta a raccogliere anche questa frangia di dissenso rispetto al potere centrale.

Ciò detto, è da sottolineare che lingua e cultura (nel senso di poesia, letteratura, teatro, storiografia, arti, danza, musica, tradizioni, costumi, feste, folklore, cultura materiale, gastronomia ecc.) sono solo un presupposto della soggettività politica; solo una materia prima dell'attivazione politica, come dicono i politologi. I cultori di quelle materie possono essere animati da grande passione, ma senza passare dal piano puramente culturale a quello politico. Anzi essi tendono di solito a distinguere con molta cura i due piani. Anche per carattere e stile di vita, normalmente gli studiosi (a differenza di quell'altra categoria, affine ma diversa, cioè gli intellettuali) si tengono distanti dalla politica attiva, ed evitano di prendere posizione; specie contro chi comanda.

La cultura, in questa regione, vive quasi esclusivamente di sovvenzioni pubbliche; in gran parte, derivanti direttamente o indirettamente dalla Regione (sono circa 500 le istituzioni ed associazioni culturali sul libro paga della Regione; di queste duecento sono definite specificamente

“di interesse regionale”). Chi beneficia di fondi regionali difficilmente si metterà a contestare la Regione che glieli concede. Non è educato, e neanche prudente, mordere la mano che dà l’osso. Detto in altro modo, la distribuzione di sovvenzioni per le attività culturali è un modo piuttosto sicuro ed economico di comperarsi legittimazione e consenso nell’elite culturale, e presso quella categoria potenzialmente fastidiosa che sono gli intellettuali. Detto in modo ancora più duro, la distribuzione di fondi per la cultura è un potente strumento di compera e corruzione delle coscienze, e la Regione lo usa alla grande. Anche in tempi di grave stretta finanziaria, i finanziamenti alla cultura aumentano⁴².

Non a caso quindi i detentori del potere regionale sono diventati così generosi di incoraggiamenti ai friulani perché si occupino di lingua, cultura e identità; purchè non si parli di autonomia. I detentori del potere in Regione sono ben contenti elargire quattro soldi all’elite culturale friulana perché si concentri su pipe, grafie, vocabolari, grammatiche; e si arrabatti per costruire percorsi didattici di lingua friulana nelle scuole, e altrove; e studi antichi testi, pubblici edizioni critiche, scriva o promuova sillogi poetiche, o produca film e teatro, spettacoli e concerti in lingua. L’importante è che non disturbi il manovratore che, a Trieste, intanto si occupa dei miliardi di euro del bilancio regionale.

Le cose, ovviamente, non sono così semplici. C’è pure chi vede nella promozione della lingua e della cultura friulane un mezzo per promuovere anche l’identità, e quindi le istanze autonomistiche. Ma vi sono almeno tre problemi. Il primo è il rischio di introdurre un ulteriore elemento di divisione all’interno del Friuli: quella tra friulanofoni e non friulanofoni; tra chi ha ormai abbandonato la marilenghe e non intende spendersi per impararla, e chi la ritiene la componente fondamentale dell’identità. Pressioni troppo forti a favore della lingua (insegnamento, diffusione, ufficializzazione) potrebbero avere un effetto controproducente, facendo identificare l’autonomismo politico con il fondamentalismo linguistico. Il secondo problema è collegato a quello del dibattito su “koinè o varianti”: c’è il rischio che il tentativo di imporre un friulano comune ufficiale, sostanzialmente udinese, provochi reazioni di rigetto nelle aree dove si usano altre varianti, contribuendo quindi alle spinte centrifughe e disgregative. Rispetto a questi due problemi è necessario che

i tutori e promotori della lingua friulana si muovano in modo *soft*, con prudenza e gradualità, nel rispetto delle diverse sensibilità. Il terzo problema è che, come già ricordato, il passaggio dalla filologia, cioè l'amore per la lingua e la letteratura, all'attivazione politica autonomistica non è affatto scontato, come insegna una lunga esperienza storica.

In questo ambito è quindi in atto un gioco sottile tra il Potere, che intende usare le provvidenze per tutela della lingua come area protetta in cui assorbire senza danni il dissenso politico (quel che un tempo si chiamava "incapsulamento" o "confinamento" o "tolleranza repressiva") e nello stesso tempo inserire ulteriori elementi di divisione tra i friulani; e quei friulanisti che sperano si possa passare dall'amore per la lingua alla mobilitazione autonomista.

Personalmente chi scrive preferisce un Friuli unito ed autonomo, anche se destinato a parlare sempre meno friulano, ad un Friuli fagocitato dalla Venezia Giulia e ridotto ad area friulanofona, sempre più ristretta sul territorio, minoritaria nella società⁴³ e inesistente in politica.

IV CHE FARE?

12. Critica delle alternative

A partire dal Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale (MPF) fondato nel gennaio 1947 da Gianfranco D'Aronco, di cui Tiziano Tessitori è stato il primo presidente, e che ha visto tra i soci Pierpaolo Pasolini e Chino Ermacora, si è susseguita una lunga teoria di proposte di statuto per il Friuli.

Dopo i primi vent'anni della Regione, si sono avanzate numerose proposte di riforma dello statuto regionale del 1963; tutte mosse dall'insoddisfazione per lo squilibrio di potere a favore di Trieste e dalla consapevolezza che, in una siffatta Regione, il Friuli era destinato all'estinzione per incorporazione. Nelle pagine che seguono si esamineranno brevemente tali proposte. L'esposizione procede, per motivi che risulteranno chiari nel prosieguo, in ordine cronologico inverso.

12.1. La proposta della Lega

Nell'Ottobre 2004 i consiglieri della Lega hanno presentato una proposta di revisione dello statuto regionale che prevede sostanzialmente un depotenziamento della Regione a favore delle province. Il carattere più originale è che il consiglio regionale, ridotto a 50 membri, dovrebbe essere composto da una selezione di consiglieri provinciali; la Regione si trasformerebbe quindi in una specie di ente locale di secondo grado. Il vantaggio più evidente di questo modello sarebbe un certo risparmio di denaro pubblico, perché i consiglieri insieme regionali e provinciali riceverebbero un solo stipendio. Inoltre si realizzerebbe un massiccio decentramento sostanziale dei poteri, perché le Province sarebbero fortemente rappresentate in Regione. Fin qui, tuttavia nessun vantaggio sembra di notare a favore dell'unità del Friuli, perché la Regione rimarrebbe unitaria e con il nome attuale; e anzi c'è il rischio che il maggior potere delle singole province si traduca in approfondimento delle divisioni all'interno del Friuli. L'elemento positivo per il Friuli sta tutto nella messa in discussione del capoluogo, per la scelta del quale si prevede un referendum. La proposta presenta forti proble-

mi di costituzionalità, per quanto riguarda il meccanismo di elezione dei consiglieri regionali.

Questa proposta riprende in buona parte quella presentata nel 2003 dalla lista elettorale chiamata “Patto Regionale delle Autonomie”. Oltre al meccanismo di formazione del consiglio regionale con una selezione (i più votati) dei consiglieri provinciali, quest’ultima proposta prevedeva però anche la riduzione del numero dei consiglieri comunali, l’aggregazione dei comuni friulani in distretti, e la riunione dei distretti in una “comunità del Friuli”, con capitale reticolare. Trieste sarebbe divenuta Provincia Autonoma⁴⁴.

12.2. La proposta del Comitato per l’Assemblea delle Province del Friuli

Il gruppo di autonomisti che porta avanti l’idea dell’Assemblea delle Province del Friuli⁴⁵ è ben conscio delle debolezze di tale proposta. Nell’attuale ordinamento dello Stato Italiano, non è possibile la creazione di un livello di autonomia locale intermedio tra Provincia e Regione; e la potestà legislativa (autonomia in senso proprio) è riconosciuta solo alla Regione. Ne consegue che l’Assemblea delle Province potrebbe essere solo un consorzio volontario, da cui ognuno dei tre soci potrebbe ritirarsi non appena fosse in disaccordo sugli orientamenti degli altri due. L’assemblea si ridurrebbe facilmente solo a un innocuo momento di proposta e discussione, con facoltà di dare pareri non vincolanti, e un’autorità solo morale. Peggio ancora, in questo modello il cuore del potere – la potestà legislativa e la programmazione, compresa quella finanziaria – resterebbero comunque alla Regione, cioè a Trieste, che manterrebbe il ruolo di capitale. Anche il nome della Regione rimarrebbe inalterato. Il merito della proposta è solo quello, minimale, di creare uno spazio politico in cui tutto il Friuli possa ritrovarsi e issare una sua bandiera unitaria. Si tratterebbe solo di un primo passo per ricreare un senso di identità e soggettività politica, attorno al quale tentare di mobilitare l’opinione pubblica e procedere poi verso successivi traguardi di reale riforma della Regione. *Alc al è alc e nuie al è nuie*, ma la strada resterebbe ancora lunga.

12.3. Il modello Trentino-Alto Adige

Ogni tanto, in prossimità di elezioni regionali, qualcuno propone di riformare il Friuli-Venezia Giulia sul modello Trentino-Alto Adige. Lì, come è noto, la Regione è stata svuotata di ogni competenza; è costituita dall'incontro, un paio di volte all'anno, dei due consigli provinciali per farsi gli auguri, e poco altro. Tutti i poteri, legislativi ed amministrativi, sono devoluti alla due Province Autonome. Il problema, nel nostro caso, è che mentre la Venezia Giulia è costituita da una sola provincia, quella di Trieste, il Friuli ne ha tre. L'ipotesi di costituire in Friuli tre province, ognuna autonoma come Bolzano, sembra poco praticabile; ma soprattutto sarebbe del tutto contraddittoria rispetto all'obiettivo dell'unità del Friuli. L'ipotesi di riunirle in qualche forma di organismo sovraprovinciale dotato di propri poteri autonomi riapre il problema ricordato sopra: la Costituzione non lo permette. Inoltre, qualsiasi proposta di riduzione delle competenze attuali delle province, che provenisse da Udine, solleverebbe l'immediata ostilità di Gorizia, dove la classe politica è sempre pronta a ricordare l'"imperialismo udinese", che nel 1923 sopprime quella provincia, inglobandola nell'enfiatissima Provincia del Friuli (da Sacile a Postumia!)⁴⁶. Anche a Pordenone ogni proposta in questo senso solleverebbe l'indignazione dell'establishment, memore delle "dure lotte" per la secessione da Udine negli anni '60.

12.4. La proposta del Comitato per la "Regione Friuli e Trieste"

Nel 1996 una parte dei componenti del Forum di Aquileia, integrata da diversi altri personaggi di rilievo nell'autonomismo friulano⁴⁷, si costituì in un laboratorio politico per proporre una riforma dello statuto regionale all'insegna del nome "Regione Friuli e Trieste". E' da ricordare che tale proposta era già stata presentata una decina d'anni prima, e oggetto di un'ampia campagna di stampa sul quotidiano di Udine. Anche nella proposta di tale comitato si cercava di rispettare l'unità formale della Regione, ma pure di fare chiarezza, già nel nome, sulla sua vera dualità. Il vantaggio della soluzione "Trieste", era di eliminare gli equivoci e le perturbazioni legate allo spettro della Venezia Giulia. Per il resto anche qui si prevedeva la massima autonomia interna, da un lato all'area metropolitana di Trieste, dall'altro al Friuli; ma con tutte le difficoltà

costituzionali già ricordate a proposito degli altri modelli. Inoltre si prevedeva uno spostamento della sede degli organi centrali della regione. Questa proposta riuscì a sollevare un certo interesse nella società civile, ad es. dei vescovi delle quattro diocesi; e fu anche portata all'attenzione del presidente della Commissione Bicamerale, che allora stava lavorando alla riforma della Costituzione italiana. Ma senza effetto.

12.5. La proposta del "Forum di Aquileia"

Nel 1994/5 un gruppo di intellettuali e politici, riuniti in un'associazione chiamata Forum di Aquileia⁴⁸, avanzò la proposta di una nuova "Carta" (statuto) per queste terre, dal carattere radicalmente innovativo: via il nome Regione, sostituita da Stato (come negli Stati federali: USA, Brasile, Australia, ecc.); via sia il Friuli che la Venezia Giulia, sostituite dal nome della gran madre comune, Aquileia. Lo scopo del sacrificio del Friuli era di eliminare il dualismo nel nome della regione, e quindi di contribuire alla sua unità, almeno verso l'esterno. All'interno e sostanzialmente, lo "Stato di Aquileia" avrebbe dovuto invece accentuare la sua bipolarità: la massima autonomia avrebbe dovuta essere riconosciuta da un lato alla "Libera città di Trieste", dall'altro al Friuli, costituito in "Dieta delle comunità e delle autonomie locali", comprensivo non solo delle province e rappresentanze di comuni, ma anche di altri enti a base locale e perfino di rappresentanze delle comunità friulane nel mondo. La "Dieta del Friuli" lasciava irrisolti parecchi nodi tecnico-giuridici, di rapporto con le competenze delle tre province e con l'unità del Friuli. Comunque la novità, anche terminologica, della proposta, mentre giovò a suscitare un certo interesse nel pubblico e nei media, determinò la sua non presa in considerazione da parte del mondo politico⁴⁹.

Nel 1997 la proposta del Forum venne riformulata e ripresentata in Consiglio Regionale da G. Pedronetto in termini politici più correnti, e presentava la novità che le province del Friuli non sarebbero state 3 ma 5, con l'aggiunta della Carnia e della Bassa.

12.6. Le proposte del Comitato dei Sette Saggi

Nel 1987 il Movimento Friuli, in crisi dopo una sonora sconfitta elettorale e oggetto di continua “perdita di pezzi”, chiese ad alcuni personaggi ritenuti esperti, autorevoli e indipendenti⁵⁰, di studiare lo stato della galassia autonomista friulana e di indicare strategie per il futuro. Dopo un’ assemblea dei movimenti a Villa Manin⁵¹, il Comitato elaborò un documento intitolato *Verso la Regione Friuli* in cui si proponevano quattro possibili “scenari”, ovvero modelli da perseguire in alternativa:

- 1) il divorzio tra il Friuli e Trieste;
- 2) la rinuncia al tentativo di convincere Gorizia e Pordenone a riconoscersi nel Friuli, concentrando gli sforzi sul salvataggio della friulana nella sola provincia di Udine;
- 3) l’associazione fra le tre province friulane, all’interno della Regione unitaria con capitale Trieste, a scopo di coordinamento e cooperazione nelle attività di comune interesse, tra cui le infrastrutture e la cultura;
- 4) il mantenimento dell’unità regionale, ma con cambiamento di nome: non più “Regione Friuli-Venezia Giulia”, ma solo “Regione Friuli”, e spostamento del capoluogo in posizione baricentrica (non Udine). La preferenza del Comitato era per quest’ultima ipotesi, e il resto del documento ne approfondiva vantaggi e difficoltà⁵².

Ovviamente il documento cadde nel vuoto assoluto⁵³; ma oggi, dopo 18 anni, esso appare a chi scrive mantenere piena attualità; perché in questo periodo nulla è cambiato negli assetti formali del potere regionale, mentre dal punto di vista sostanziale la posizione in essi del Friuli è gravemente peggiorata.

Tutte le ipotesi prescindevano, ovviamente, dalla “fattibilità politica”, ovvero dall’accettazione o meno da parte di quella che *in quel momento* era l’opinione pubblica e la classe politica; essi rispondevano a considerazioni puramente teorico-razionali.

Da questo punto di vista i due problemi principali della proposta n. 4 erano due: a) l’inglobamento nel concetto “Friuli” anche del Carso Sloveno e soprattutto della città di Trieste, e b) la nuova capitale. Sul primo punto si faceva appello 1) ai rapporti dimensionali: la Provincia di Trieste, aggiungendovi anche il Carso Goriziano, occupa solo il 5% del territorio regionale; 2) alle antichissime comuni appartenenze aquileiesi;

3) all'antico sostrato linguistico (il tergestino era una varietà di friulano); 4) alla massiccia immigrazione friulana a Trieste degli ultimi due secoli (Furlan è tutt'ora il cognome più diffuso in quella città); 5) ai preminenti vantaggi anche per Trieste del mantenimento dell'unità regionale⁵⁴.

Lo scenario 3 corrisponde alla già esaminata proposta dell'Assemblea delle Province Friulane.

Lo scenario 2 non è mai stato finora preso in considerazione dagli autonomisti friulani, ma su di esso bisognerà tornare a riflettere.

Lo scenario 1 invece è stato l'obiettivo politico del Movimento Friuli per gran parte della sua storia. Esso tuttavia si è sempre scontrato con l'assoluta contrarietà di Gorizia e di Pordenone.

13. Il problema della capitale

Alcuni dei modelli (alternative, scenari) sopra esaminati prevedono lo spostamento della capitale regionale da Trieste ad altro luogo. La proposta ovviamente si scontra con la durissima opposizione di Trieste⁵⁵; ma a prescindere da questo merita qualche approfondimento.

In questo campo regna, da noi come in molte altre culture politiche, il principio che la capitale di un organismo politico-territoriale debba per forza coincidere con la sua città più grande, ricca e potente. Questo dogma viene da una tradizione plurimillennaria, delle città-stato, delle città imperiali e delle città capitali dei stati centralizzati di "modello francese". Ma esiste un'altra tradizione, più recente ma abbastanza diffusa, che è propria degli stati federali. Qui la capitale politica è un insediamento specializzato in questa funzione, e collocato in una posizione possibilmente "neutrale e baricentrica" rispetto alle diverse componenti territoriali. Il primo esempio di questa tradizione è stata Washington, stabilita nella "terra di nessuno" tra gli Stati liberi del Nord e quelli schiavisti del Sud; ma il modello è stato poi applicato in gran parte dei nuovi stati che man mano si formavano e venivano aggregati alla Federazione. Tipicamente, negli USA le capitali degli stati sono cittadine minori, poste nella posizione più comoda e accessibile per tutti i cittadini. Questo modello è stato poi ripreso, come avvertito, in gran parte degli stati di federali che si sono formati in tutto il mon-

do sul modello statunitense (es. Canada con Ottawa, Australia con Canberra, India con Nuova Dehli, Pakistan con Islamabad, Brasile con Brasilia, ecc. ecc.).

La forza del “modello imperiale” sta nel prestigio che può derivare a uno Stato dall’esibizione di pompa e fasto della sua più grande città. Al contrario, il “modello federale” sottolinea la funzione di puro servizio al territorio. Questo modello ha anche un carattere profondamente liberale, in quanto sottolinea la subordinazione del potere politico alle esigenze della società civile.

Chi condivide una visione federalista, liberale e democratica non dovrebbe quindi rimanere prigioniero del “modello imperiale”; dovrebbe al contrario aprirsi all’idea che un capoluogo di Regione possa essere collocato in una città anche secondaria, o perfino costruita ex novo.

In pratica, per svolgere funzioni di capitale regionale nella nostra terra non occorre molto più che un’aula ad emiciclo per 50-60 posti, una serie di altre minori aule per le commissioni e riunioni, un centinaio di uffici per il personale politico e forse altrettanti per quello di servizio; per una cubatura complessiva che senza dubbio può essere collocata ovunque, e una spesa facilmente calcolabile e relativamente modesta. Diverso è il discorso per gli assessorati, alcuni dei quali potrebbero avere bisogno di più spazio, e di collocazioni particolari. Ma, ovviamente, nulla vieta che siano decentrati in luoghi diversi da quelli del Consiglio e della Giunta regionale (i quali organi, peraltro, possono anch’essi essere alloggiati in luoghi diversi; come già in Calabria, fra Reggio e Catanzaro). Inoltre se è vero che uno dei problemi più universalmente sentiti è quello dello “snellimento della burocrazia” regionale, la devoluzione delle funzioni amministrative dalla Regione ai livelli inferiori, il decentramento, ecc., non dovrebbe esserci la necessità di grandi palazzi regionali.

In conclusione, l’allestimento di una sede regionale in un luogo diverso da Trieste non è un grosso problema dal punto di vista puramente tecnico-economico.

Nel caso di una Regione unitaria che comprenda sia il Friuli che Trieste, il baricentro demografico e di accessibilità si trova nell’area di Palmanova; ma si può arretrare (a favore di Trieste) fino a Gradisca. Ambedue sono cittadine, che, per eufonia e significato del nome, per sto-

ria e per qualità architettonica, urbanistica e ambientale, figurerebbero splendidamente come nuovi capoluoghi di una nuova Regione. Si può anche pensare di avanzare, a favore di Pordenone, fino a Passariano, dove c'è un precedente storico e qualche vantaggio storico-artistico e ambientale.

Rimane ragionevole anche l'opzione Aquileia (già considerata, e poi rigettata, nel 1962), che dal punto di vista dell'accessibilità favorisce molto Trieste, mentre penalizza l'area montana, e ha qualche problema di sito, vista la delicatezza dell'area archeologica; tuttavia avrebbe vantaggi simbolici molto forti, come segno di continuità ed unità tra Friuli e Trieste. Nel caso di una regione Friuli che comprenda le tre province di Gorizia, Pordenone e Udine, il baricentro demografico si trova dalle parti di Fagagna, quello puramente geografico tra San Daniele e il monte di Ragogna. San Daniele in particolare non sfingerebbe come capitale del Friuli autonomo unito.

E' chiaro che difficilmente Udine potrebbe candidarsi a capitale politica del Friuli tri-provinciale, a causa della tradizionale ostilità e gelosia di Gorizia e Pordenone. Chi sostiene la candidatura di Udine può trovare simpatie nel Friuli Centrale, ma rischia di approfondire il solco del Tagliamento e dello Judrio. Udine può aspirare ad essere capitale solo di un Friuli ridotto all'interno dei suoi confini provinciali.

14. Conclusione

Se è vero, come crediamo di aver ampiamente illustrato, che l'identità e l'autonomia del Friuli sono incompatibili con il mantenimento dell'attuale configurazione del potere regionale, ampiamente sbilanciato a favore di Trieste; e se la sopravvivenza del Friuli come soggetto storico-politico è un valore che si vuole perseguire, allora è necessario cambiare radicalmente l'attuale assetto della Regione.

I modelli di conciliazione dell'unità regionale con l'autonomia interna delle sue due componenti, il Friuli e Trieste, presentano difficoltà tecnico-giuridiche e costituzionali che appaiono insuperabili. L'idea dell'Assemblea delle Province friulane ha senso solo come intervento d'emergenza, per tamponare la drammatica perdita di vitalità del Friuli; ma sarebbe solo un piccolo primo passo verso un cammino di reale autonomia.

Alla lunga rimangono solo tre alternative. La prima è quella preferita dal comitato dei saggi, che prevede semplicemente a) la cancellazione della dizione "Venezia Giulia", b) l'accettazione di Trieste di riconoscersi parte della "Regione Friuli", c) il trasferimento del capoluogo regionale in luogo baricentrico e neutrale tra le due componenti. Anche qui ci potrebbe essere qualche compromesso: ad esempio si potrebbe lasciare a Trieste gli assessorati, e spostare nella nuova capitale simbolica solo consiglio, giunta e presidenza⁵⁶.

La seconda è quella tradizionalmente perseguita dal Movimento Friuli e non più ripresa dai primi anni '80, per il disinteresse da parte dell'opinione pubblica e per la forte opposizione non solo di Trieste, ma anche di Gorizia e Pordenone: il divorzio tra Trieste e il Friuli (da Livinza a Isonzo/Timavo). Tuttavia la situazione è molto cambiata in questo quarto di secolo, ed è possibile (ma allo stato assai poco probabile) che il forte aggravamento dello squilibrio di potere tra Trieste e il Friuli, evidenziato dall'assunzione a Governatore del Friuli dell'ex sindaco di Trieste, suscitò (a posteriori) qualche moto di reazione e indignazione nell'opinione pubblica friulana, in tutte le tre province.

Rimane la prima delle alternative prospettate dai "Sette Saggi" 18 anni fa (e recentemente risolledata da un lettore del "Messaggero Veneto"), cioè la presa d'atto che ormai la strategia di de-friulanizzazione delle province di Gorizia e Pordenone è troppo avanzata e irreversibile, e che l'unica possibilità di prolungare la vita del Friuli come sog-

getto storico è amputare le parti morte e concentrare gli sforzi terapeutici sul tronco centrale, cioè la Provincia di Udine. In altre parole, smettere il defatigante e inutile tentativo di convincere la classe dirigente di Gorizia e Pordenone a far causa comune con Udine. Prendere atto che ormai il Friuli è politicamente ridotto alla sola provincia di Udine, e chiedere la secessione dalla Regione. Chiedere, mediante referendum popolare, la costituzione della Provincia autonoma di Udine, o della Regione Friuli con capitale Udine, esattamente come l'Alto Adige con capitale Bolzano. Gorizia e Pordenone poi seguano i loro destini: Gorizia probabilmente con Trieste, Pordenone come vuole; probabilmente verso l'aggregazione all'amato Veneto. Ma chissà che, se il Friuli Centrale fa sul serio, e si muove per andarsene, alla fine anche Pordenone e Gorizia, o parti di esse, non ne siano trascinati.

Ovviamente ognuna di queste tre proposte "rivoluzionarie" presenta molte difficoltà, prime fra tutte la contrarietà di tutti i poteri forti, di tutte le forze della conservazione, fuori e dentro il Friuli. Ma forse potrebbero questa volta smuovere l'opinione pubblica, e non solo entro i confini della provincia di Udine.

Ma per smuovere l'opinione pubblica, i media e i politici è necessario che tali proposte non si limitino ad essere presentate in scritti o in conferenze stampa, in comitati o in assemblee. Esse non saranno prese sul serio non accompagnate da manifestazioni clamorose.

Se il Friuli – come identità e come soggetto politico – in questi quarant'anni è stato fatto a pezzi e macinato, la responsabilità è tutta dei friulani e della loro classe dirigente. Finora nessun friulano, o quasi, ha rischiato qualcosa di suo per la Causa. Il Friuli non ha eroi, né santi, né martiri. Non si chiede tanto; ma almeno la disponibilità a qualche manifestazione non autorizzata, a qualche blocco stradale, a qualche occupazione di edifici pubblici. Altrimenti chiudiamo baracca e accettiamo la realtà: la Venezia Giulia si è mangiata il Friuli.

O forse l'autonomia ci sarà regalata da Trieste, se là dovessero una buona volta buona affermarsi le forze autonomiste, e Trieste si convincesse che le conviene andarsene per conto suo, senza la zavorra friulana, verso i grandi orizzonti dell'Europa allargata. Chissà, la storia degli ultimi anni ci ha insegnato che i miracoli possono accadere.

NOTE

¹ Cominciando dall'angolo in alto a sinistra: Sappada, comunità originariamente tedesca, da sempre gravitante su Udine, e ancora appartenente a tale diocesi, benché aggregata alla provincia di Belluno; il mandamento di Portogruaro, staccato dal Friuli nel 1813, ma ancora unito a Pordenone come sede vescovile (di Concordia-Pordenone), e in parte ancora friulanofono e gravitante sul Friuli; la laguna, con gli insediamenti paleoveneti di Grado e Marano; il territorio di Monfalcone (bisacaria) di sostrato linguistico friulano venetizzato per effetto di alcuni secoli di appartenenza a Venezia, pur all'interno dei confini asburgici; Gorizia, città tradizionalmente tri-nazionale (italiana/friulana, slovena, tedesca); la Slavia (Slavia Veneta o Veneziana, o Slavia friulana, o Sclavania, o Benecija; cioè le valli del Natisone e del Torre, di antico insediamento sloveno, ma da sempre gravitanti su Cividale, Tarcento ed Udine; la Val di Resia, anch'essa di antico insediamento slavo ma isolata dal resto della Slavia e gravitante sul friulano Moggio; il tarvisiano e la Val Canale, di antico insediamento slavo in parte tedesizzato, fino al 1918 appartenente all'Austria e gravitante su Villaco.

² Tra le motivazioni di quest'idea sta l'appartenenza del cervignanese alla provincia di Gorizia fino al 1923; e poi la notevole immigrazione veneta, specie tra le due guerre e nelle aree di bonifica; la forte immigrazione giuliana dopo la guerra; la presenza della comunità paleoveneta di Marano; la presenza di notevoli proprietà fondiarie triestine; la tradizionale gravitazione su Monfalcone e Trieste per ragioni di lavoro, favorita della linea ferroviaria Venezia-Trieste; infine del carattere marittimo di parte della sua economia (turismo balneare, Porto Nogaro).

³ Nel 2000 il sindaco di Cervignano, Mauro Travanut, rispedì al mittente la bandiera del Friuli offerta dal Presidente Carlo Melzi a tutti i comuni della Provincia di Udine. Lo stesso Travanut è corresponsabile, come vice-presidente dell'apposita commissione consiliare, della bozza di revisione dello statuto regionale in cui il Friuli non esiste.

⁴ Tutti i fautori della secessione della Carnia dalla provincia di Udine hanno sempre dichiarato piena fedeltà al Friuli, e anche molti friulani “di pianura” – compreso il Comitato per l'Assemblea delle Province del Friuli, e chi scrive, – erano a favore della costituzione della quarta provincia *friulana*. Tuttavia è da ricordare che sono abbastanza diffuse, in Carnia, la distinzione e fin contrapposizione tra Carnia e Friuli, che avrebbero potuto facilmente approfondirsi nelle nuove condizioni politico-amministrative. C'è il precedente della secessione di Pordenone: anche allora, i fautori della nuova provincia dichiaravano la loro piena appartenenza al Friuli; poi si è visto come è poi andata. Qualche sospetto è infine autorizzato dallo stesso forte sostegno del potere triestino alle rivendicazioni dei carnici.

⁵ A livello manifesto, il problema è solo sociolinguistico: si tratta di sovrimporre ai diversi dialetti sloveni (o paleoslavi, come qualcuno preferisce) parlati in queste valli la lingua slovena standard, come lingua ufficiale, “alta”, di tutta la minoranza slovena in Italia. In seconda battuta si vuole unire in un'unica circoscrizione elettorale gli sloveni della provincia di Udine con quelli di Gorizia e di Trieste, ponendo quindi le premesse

per la crescita di una unitaria comunità socio-politica slovena, da Tarvisio a Trieste; dove, evidentemente, Gorizia e Trieste avrebbero un ruolo preponderante. Di qui alla richiesta di distacco di questa circoscrizione dalla Provincia di Udine il passo non sarebbe poi così lungo, benché vi osterebbero forse insuperabili problemi logistici (mancanza e impossibilità di assi di comunicazione interni e longitudinali).

⁶ Non si tratta solo di ignoranza della storia, tipica dei nostri tempi postmoderni; si tratta di vero disprezzo ed odio per essa, in quanto ostacolo al perseguimento delle strategie di balcanizzazione del Friuli. Quanto sono lontani i tempi (1947) in cui il P.P.Pasolini marxista-friulanista-autonomista si illudeva che “vegnarà ben il dì che il Friul si inecuarzà di vei na storia”.

⁷ C’era stato, nel 1998, il precedente della presidenza Antonione; che tuttavia era il frutto di una situazione di grande instabilità e confusione politica, e quindi era stata considerato uno “strappo” del tutto accidentale. Nessun friulanista ha sollevato, allora, la minima obiezione.

⁸ Il termine richiama intenzionalmente l’opuscolo di Fausto Schiavi, *Trieste e il Friuli verso il divorzio*, ed. del Movimento Friuli, Chiandetti, Reana 1970.

⁹ Il concetto di “razzismo”, come è noto, negli ultimi decenni si è molto ampliato (come è successo a quello di fascismo nei decenni precedenti), ben oltre la specifica dimensione biologica originaria; ed è venuto a coincidere con il termine “etnocentrismo”, che è un carattere naturale e universale di ogni popolo. Centrale al concetto di razzismo rimane comunque l’idea di superiorità, ovvero di predominio, di un gruppo sugli altri. E’ quindi è inapplicabile ai friulani, che non hanno mai nutrito alcun senso di superiorità; al contrario.

¹⁰ Tutte queste accuse sono state mosse, prima o poi, a chi scrive. La più interessante è forse quella di essersi fissato in modo “maniacale” sull’idea di Friuli. Interessante perché conferma che normalità e pazzia sono solo questione di numeri: quando un’idea è accettata dalla stragrande maggioranza dei membri di una società, chi alberga un’idea diversa appare come pazzo. Notoriamente nell’Unione Sovietica post-staliniana, quando si cessò di fucilare i dissidenti, si cominciò a chiuderli nei manicomi.

¹¹ Si hanno dati sull’università di Udine; per quella di Trieste, il giudizio si basa su una conoscenza generica. Gli indicatori per misurare il grado di friulanità possono essere numerosi, e così anche le variabili di cui tener conto. Per quanto riguarda l’uso della lingua friulana, solo circa un terzo dei docenti la parla regolarmente o occasionalmente, e solo poco più di un quarto è favorevole al cambiamento del nome dell’università di Udine in Università del Friuli. Cfr. R. Strassoldo, L. Picco, *Indagine su opinioni e atteggiamenti dei dipendenti dell’università di Udine su temi inerenti la lingua friulana*, Centro interdipartimentale di ricerca sulla cultura e lingua friulana, Univ. di Udine, Giugno 2002 (docum. interno).

¹² Esiste già una piccola bibliografia: oltre ai recenti libri di storia a intenti divulgativi, come quelli di Ellero, Menis, Maniacco ecc., più specificamente cfr. G. D’Aronco,

Storia di una regione mai nata, Clape Cultural Ermes di Coloret, Chiandetti, Reana, 1983; I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto il deputato delle basse*, Udine 1979; Josef Marchet, *La patrie*, (editoriali 1947-49) La Nuova Base, Udine 1976; idem, *Gramulis, poltronis e balis, editoriai de Patrie, 1950-1951*, ed. La Patrie dal Friul, Glemone 2001. Una breve rassegna dei principali esponenti dell'autonomismo in epoca precedente è quella di G. Nazzi Matalon, *L'autonomisim furlan dal 1866 al 1945*, in "Gnovis Paginins Furlanis", VIII, 1990, pp. 16-29. Molti protagonisti del movimento autonomista hanno tenuto consistenti archivi in cui si potrebbe scavare, in un progetto di ricerca in grande stile, pluriennale, di cui dovrebbero farsi carico gli studiosi dell'università di Udine.

¹³ Sul tema dei confini mi permetto di rimandare ai miei studi giovanili: R. Strassoldo, *From barrier to Junction: Towards a sociological theory of borders*, Isig, Gorizia, 1970, pp. 44; *The boundary: an overview of its current theoretical status*, in R. Strassoldo (cur.) *Confini e regioni, il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*, Lint, Trieste 1973, pp. 29-57; *The study of boundaries, a systems-oriented, multidisciplinary, bibliographical essay*, in "The Jerusalem Journal of International relations", 2, 3, 1976-7, pp. 81-107; *La teoria del confine*, in *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Isig, Gorizia, 1979, pp. 133-202; *Center-periphery and systems-boundaries: culturological perspectives*, in J. Gottmann (ed.) *Spatial variations in politics*, Sage, Beverly Hills and London, 1980, pp. 27-61; *Boundaries in sociological theory, a reassessment*, in R. Strassoldo, G. Delli Zotti (eds.), *Cooperation and conflict in border areas*, Angeli, Milano 1982, pp. 245-272; Voce *Confine*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.) *Nuovo dizionario di sociologia*, ed. Paoline, Milano 1987, pp. 499-511; *Border Studies, the state of the art in Europe*, in A.J. Asiwaju, P.O. Adeniyi (eds.), *Borderlands in Africa*, University of Lagos Press, 1989, pp. 383-395; *National borders relation* (con E. Bort), in E. F. Borgatta, R.J.V. Montgomery (eds.) *Encyclopedia of Sociology*, Mc-Millan, New York etc. 2000, v. 3, pp. 1931-1939.

¹⁴ Ma è anche da ricordare che ad ogni proverbio che sostiene un principio se ne possono contrapporre altri che dicono l'opposto: ad esempio, nel caso in oggetto, "meglio soli che male accompagnati".

¹⁵ R. Strassoldo, *Le dimensioni ottimali degli insediamenti umani*, in Regione Trentino Alto Adige (cur.), *Atti della conferenza regionale sulle autonomie locali*, Trento 1977, pp. 229-252.

¹⁶ Secondo il *Calendario Atlante de Agostini* del 2002, esse sono: Antigua e Barbuda, Belize, Brunei, CapoVerde, Cipro, Comore, Dominica, Figi, Gibuti, Grenada, Guinea-Bissau, Guinea Equatoriale, Guyana, Islanda, Liechtenstein, Lussemburgo, Maldive, Malta, Maurizio, Monaco, Nauru, Qatar, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, Saint Vincent e Grenadine, Salomone, Samoa, Sao Tomè, San Marino, Seychelles, Suriname, Swaziland, Tonga, Tuvalu, Vaticano.

¹⁷ Per quanto riguarda la competitività sul piano internazionale, non si vede quali maggiori effetti abbia avuto l'andare in Cina (pop. 1.300.000.000 ab.) come delegazione rappresentativa del Friuliveneziagiulia, con i suoi 1.180.000 abitanti, rispetto ad un'ipotetica delegazione della sola Regione Friuli, di 900.000.

¹⁸ Ad es. Bindo Chiurlo, Pier Silverio Leicht, Ugo Pellis, Chino Ermacora, ecc. A loro scarico, si può ricordare che in quei tempi era difficile, per chiunque volesse fare ricerca e cultura e far carriera accademica e produrre pubblicazioni, sottrarsi a frequenti dichiarazioni di fede fascista; sulla cui sincerità e profondità si possono avere molti dubbi.

¹⁹ Agli inizi degli anni '70 si poteva stimare in 80.000 uomini la presenza militare in Friuli, di cui almeno diecimila tra ufficiali e sottufficiali residenti. Cfr. R. Strassoldo, *Difesa militare e sviluppo regionale*, Lint, Trieste 1972, pp. 445-553.

²⁰ Il fenomeno era stato, tra Ottocento e Novecento, particolarmente vistoso a Gorizia, dove quasi tutte le associazioni, riviste, istituzioni ecc. della componente "latina" si fregiavano dell'aggettivo "friulano". I più lo intendevano come sinonimo di italiano; ma il riferimento alla piccola patria, come metonimia della grande, ha avuto comunque l'effetto di evidenziare le peculiarità della prima e rafforzarla nelle coscienze. Cfr. F. Tassin (cur.) *La cultura friulana nel goriziano*, Istituto di Storia Sociale e religiosa, Gorizia 1988.

²¹ Il caso più eclatante è quello del secondo direttore (dopo il napoletano Enrico Mascilli Migliorini) del "Messaggero Veneto", il profugo istriano Carlo Tigoli; ma già c'era il precedente del direttore dell'iper-nazionalista "Giornale di Udine", Isidoro Furlani; anch'egli oriundo istriano. Un elenco degli intellettuali, insegnanti e giornalisti di origine "giuliana" operanti in Friuli negli ultimi decenni porterebbe a risultati interessanti.

²² G. D'Arconco, op. cit.

²³ Su questo caso chi scrive ha avuto occasione di raccogliere informazioni piuttosto approfondite, da cui è emerso chiaramente che lo scalo interessava solo ai politici triestini; quelli friulani sono stati al traino, con argomentazioni molto simili a quelle usate, oltre vent'anni dopo, a sostegno dell'alta velocità e dell'Expo (ricadute, lavoro per le imprese regionali, occupazione ecc.). Cfr. R. Strassoldo, B. Tellia, *Agitazione sociale e consulenza tecnica: i ruoli del sociologo nella pianificazione del territorio. Rapporto sul caso di "Bovignano"*, in P. Guidicini (cur.) *Sociologia urbana, quale futuro*, Angeli, Milano 1982, pp. 365-87. Peraltro le esigenze accampate e le promesse fatte dai promotori si sono rivelate del tutto fallaci. La costruzione dello scalo ha visto all'opera solo ditte nazionali e manodopera extra-regionale; non ha portato ad alcun aumento dell'occupazione locale; e, a quindici anni dall'avvio del funzionamento, risulta largamente sottoutilizzato (meno del 30% della potenzialità). In tempi recentissimi Trieste ha espresso l'esigenza di un ulteriore scalo merci.

²⁴ G. Di Caporiacco, *Venezia Giulia regione inesistente*, Chiandetti, Reana 1978.

²⁵ Lo abbiamo sentito noi stessi più volte agli esami di laurea all'Università di Udine.

²⁶ E' da notare infatti che la casa editrice ha ritenuto opportuno rivolgersi solo agli storici dell'Università del capoluogo regionale; e che gli storici triestini non hanno ritenuto opportuno coinvolgere i colleghi di quella di Udine. Un altro esempio di come la scelta di Trieste a capoluogo comporti inevitabilmente l'emarginazione del Friuli.

²⁷ Un caso curioso è quello del libro di Antonio de Cillia sui *Fiumi del Friuli* (Gaspari, Udine, 2000). La Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, per concedere un contributo, pretese che il titolo fosse modificato in *I Fiumi del Friuli Venezia Giulia*, benché il libro non si occupasse dei fiumi oltre l'Isonzo, peraltro inesistenti (salvo un breve cenno al Timavo, non tematizzato). Si raggiunse un compromesso, per cui il libro ebbe due copertine e due titoli, uno per la distribuzione in provincia di Gorizia e uno nel resto del Friuli. Una storia molto goriziana e molto mitteleuropea. Per la cronaca, il funzionario responsabile della pratica era un oriundo istriano.

²⁸ L'aggettivo "friulgiuliano" va diffondendosi a macchia d'olio, e il Presidente Illy ha ufficialmente auspicato che cresca la coscienza unitaria "friulgiuliana". A parte ogni altra considerazione, l'aggettivo non è che una ridondanza, perché già friulano significa etimologicamente "foro-giuliano".

²⁹ Questo termine è stato molto diffuso dall'omonimo lavoro del conte Prospero Antonini, *Il Friuli Orientale*, stampato a Milano nel 1865, in un clima di protervo nazionalismo italiano. L'Antonini nega ogni valore all'individualità etnico-linguistico-culturale friulana, ed ha toni rabbiosamente razzisti contro gli sloveni. Per lui, tutta la contea di Gorizia, da Plezzo a Vipacco ad Aurisina, è sic et simpliciter italiana; gli sloveni che l'abitano non sono altro che intrusi. Ovviamente, la borghesia udinese lo ha onorato dedicandogli una piazza importante, di fronte alla sede delle facoltà umanistiche. Tuttavia, il termine Friuli orientale, per indicare solo l'area friulanofona, è documentato già dieci anni prima in Federico De Comelli, *Il me pais, Strenna popolar pal 1855*.

³⁰ I personaggi più significativi in questo campo sono il già citato ingegner Federico de Comelli (1826-1892), e il farmacista Ferdinando del Torre (1815-1894), autore di 20 numeri in friulano della rivista didattica *Il Contadinel* (1856-1875).

³¹ Dal 2002 esiste la rivista bilingue (friulano-inglese) "Gjornal Furlan des Siencis", organo della Societat Sientifiche e Tecnologiche Furlane (SSFT), che raccoglie soprattutto ricercatori dell'Università di Udine.

³² R. Strassoldo, *Cultura friulana nel Goriziano*, in "Iniziativa Isontina" a. 31, n. 1, 1989; testo della conferenza di presentazione dell'omonimo volume curato da F. Tassin per l'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, 1988.

³³ G. Nazzi, *Defriulanizzazione di Gorizia*, Istitut di Studis Furlans – Clape Cultural Acuilee, 1993.

³⁴ Cfr. R. Strassoldo, *Parametri sociologici di organizzazione del territorio. Riflessioni sull'ipotesi di comprensorio Trieste-Gorizia*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche di Trieste", 1982; idem, *Legami territoriali in provincia di Gorizia*, in "Studi Goriziani", n. 62, 1985.

³⁵ Il voto di queste due ultime categorie a favore del candidato triestino ha almeno due componenti principali. La prima è la posizione ideologica: Illy era comunque il candidato del centro-sinistra, e la maggior parte dei friulanisti-autonomisti pendono tradizionalmente

da questa parte, anche perché la destra, sia a livello locale che nazionale, è sempre stata fortemente contraria alle loro istanze. In questi, quindi, la posizione ideologica ha prevalso sulla solidarietà “etnica”. La seconda è la componente personale: la candidata del centro-destra, Alessandra Guerra, si era fatta molti nemici, anche nel proprio partito e nel proprio schieramento, sostanzialmente per motivi di personalità. In particolare, la sua nomina a candidata dal centrodestra era stata fortemente avversata dal potente Ferruccio Saro, di Forza Italia, e soprattutto era nota da molti anni l’incompatibilità di carattere con l’altro leader della Lega, Sergio Cecotti. Questi, appena la Guerra fu scelta come candidata, abbandonò la Lega e passò dalla parte di Illy, trascinandosi dietro una parte degli autonomisti. Non essendo *fair play*, nella politica italiana, condurre la lotta politica in termini personalistici, l’ostilità personale è stata presentata al pubblico in termini “strutturali”, dipingendo la Guerra, benché friulana, friulanista e di tradizione autonomista, come mero strumento del potere milanese e romano (cfr. la geniale metafora dei “visitors”, coniata e martellata da Cecotti, che ha dominato la campagna elettorale in Friuli). Si deve poi ricordare che per molti autonomisti il voto per Illy è stato vissuto come la scelta del male minore. Si possono infine ricordare alcune ragioni più particolari; ad esempio la profonda antipatia suscitata dalla Guerra nella componente femminile/femminista dell’autonomismo friulano (e non solo) a causa di sue prese di posizione provocatorie, tipicamente leghiste, negli anni precedenti, in merito alle politiche familiari, agli immigrati, agli insegnanti. Anche il suo operato di Assessore alla Cultura non aveva suscitato grandi entusiasmi presso molti autonomisti. Crediamo (per rispetto alla loro intelligenza) che ben pochi di essi abbiano sostenuto l’ex sindaco di Trieste perché convinti delle sue numerosissime dichiarazioni, in campagna elettorale, di amore per il Friuli.

³⁶ Sulle vicende che hanno portato all’istituzione dell’Università di Udine cfr. G. Ellero, Raffaele Carozzo, *L’Università Friulana*, Grafiche Fulvio, Udine 1967; G. Ellero, *L’università del popolo friulano*, Arti Grafiche friulane, Udine 1974; Clara Rossetti, *L’università di Udine. Eventi e personaggi della nascita di un ateneo*, Il Poligrafo, Padova 1994; i saggi di Gianfranco D’Aronco, Giancarlo Ricci, Giovanni Frau, Bruno Cadetto, Marino Tremonti, Arnaldo Baracetti in *Università del Friuli, vent’anni*; Forum, Udine, 1998; Tarcisio Petracco, *La lotta per l’Università Friulana*, Forum, Udine, 1998.

³⁷ Nell’autunno 2003 l’Ente Friuli nel Mondo fu oggetto di un furioso attacco scandalistico politico-mediatico, partito dalla sinistra triestina e goriziana, in seguito al quale l’Ente fu sottoposto a inchiesta giudiziaria e sequestro per “ammanchi” e “malversazioni”. A oltre un anno, non si ha notizia dei risultati delle indagini.

³⁸ In questo contesto si può ricordare la visione clamorosamente triestecentrica della home page del Sito Web della Regione: su 18 immagini in loop, 6 ritraggono Trieste, e altre 5 la fascia orientale della Regione (2 Gorizia, 2 Grado, 1 il Collio), che molti vorrebbero inglobare nella Venezia Giulia. Della provincia di Udine si privilegia l’estrema fascia orientale (Tarvisio, Lussari e Natisone) forse perché di insediamento slavo. Solo 4 sono dedicate al resto del territorio (Marano, Udine città, Pordenone città e Piancavallo). Del tutto assente la Carnia e l’intera pianura friulana, tra Livenza e Isonzo.

³⁹ La situazione ovviamente è molto più complicata di così, ed ha conosciuto diverse trasformazioni nel corso dei decenni. Per una sintesi un po’ più articolata cfr. R. Stras-

soldo, *Lingua, Identità, Autonomia: l'evoluzione della "questione friulana" dal 1945 ad oggi*; in V. Orioles, (cur.) *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche: problemi, applicazioni, prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato*, Atti del convegno di studio, Udine 30 Novembre/1 Dicembre 2001, In "Plurilinguismo" 9, 2002.

⁴⁰ Opere senza dubbio splendide e molto significative sul piano simbolico; tuttavia non sembra che abbiano avuto alcun effetto sulla pratica. Per quanto ne sappiamo, in tutto il Friuli la lingua d'uso e ufficiale della chiesa rimane l'italiano; solo una volta alla settimana, di sabato sera, nelle stagioni fresche, in una chiesetta di Udine, la Messa è celebrata in lingua friulana.

⁴¹ Nell'autunno 2004 la Diocesi di Udine ha avuto dalla Regione un finanziamento di 51 milioni di euro, per la riparazione e riqualificazione del proprio patrimonio edilizio. Negli stessi giorni il presidente Illy, nel corso di una visita al Centro Comunicazioni Sociali ("Vita cattolica" e "Radio Spazio 103") della Curia, esprimeva il proprio compiacimento e ammirazione per le sue attività.

⁴² La questione è evidentemente molto complessa e delicata. Basti ricordare due punti. Il primo è che nella dottrina liberale, lo Stato *non* deve occuparsi di cultura, la quale deve essere totalmente affidata alla società civile, alla libera iniziativa dei singoli e dei gruppi, al mercato. Questo era il principio fondamentale, ad es, degli USA, dalla fondazione fino al New Deal; ed era ancora la visione di De Gasperi, quando, ai suoi collaboratori che nel 1947 lo sollecitavano perchè la DC si dotasse di una politica per la cultura rispose, che "la politica più giusta per la cultura è di lasciarla del tutto libera e indipendente". Con il risultato che la politica per la cultura in Italia da allora l'hanno fatta, soli e indisturbati, i partiti di sinistra. La regolazione della cultura da parte dello Stato è uno dei principi fondamentali di tutti gli statalismi e socialismi, dalle origini della civiltà fino ai giorni nostri. Il secondo punto è che, data l'impossibilità per ogni Stato moderno di non dotarsi di politiche culturali, si sostiene che esse devono essere fondate sul principio del pluralismo della cultura e sul rispetto della sua libertà. Ma il principio del pluralismo si traduce inevitabilmente, in pratica, nella lottizzazione ovvero nel Manuale Cencelli, cioè la distribuzione di fondi ai gruppi culturali in proporzione al peso dei loro sponsor politici, e quindi agli equilibri delle forze politiche date; con esclusione di chi non si riconosce in alcuna di esse. Ciò significa trasformazione della cultura in sistema di clientele ed emarginazione delle voci realmente libere e indipendenti.

⁴³ Ormai, anche nell'area friulanofona la quota di coloro che parlano regolarmente o quasi il friulano si è ridotta in vent'anni (1977-1998) dal 75 al 58%. Sul totale della popolazione regionale, i friulanofoni sono già largamente minoritari: costituiscono circa il 40 % (460.000 su 1.180.000). Nella generazione più giovane, in area friulanofona, il friulano è ridotto al 20-30%. Cfr. L. Picco, *Ricerche su la condizion socio-linguistiche dal furlan /ricerca sulla condizione socio-linguistica del friulano*, Forum, Udine, 2001. Non risulta che gli 8 anni di applicazione della Legge regionale 15/96, sulla tutela del friulano, abbiano minimamente influito sul trend di declino; e ancor meno la legge nazionale 482/99. Ciò non toglie che si debba lavorare per la tutela della lingua e cultura friulana; ma con la coscienza realistica che si tratta, salvo miracoli, di sforzi tera-

peutici che possono solo ritardarne la scomparsa o – per dirla in positivo – per prolungarne la vita, con poche speranze di invertire il decorso del male; a meno dell'adozione di politiche coercitive di stampo catalano, del tutto impensabili nella situazione friulana, che è storicamente e strutturalmente del tutto diversa.

⁴⁴ Anima della lista erano i già consiglieri regionali Pedronetto e Pozzo.

⁴⁵ Il Comitato è una struttura aperta, che nel 2001 ha organizzato la raccolta di ca. 50.000 firme a favore dell'assemblea delle 4 province del Friuli (Carnia inclusa). Nell'autunno 2004 ha rilanciato l'azione. Sue anime propulsive sono soprattutto Arnaldo Baracetti e Renzo Pascolat; presidente è Gianfranco d'Aronco, che dopo sessant'anni è sempre sulla breccia. Vi partecipano anche rappresentanti politici di peso, come il presidente della Provincia di Udine e il sindaco di Udine, esponenti sindacali come Geremia Gomboso, e una lunga serie di politici e intellettuali; compreso chi scrive.

⁴⁶ Peraltro, i goriziani non ricordano che di quella decisione i friulani non hanno nessuna responsabilità, trattandosi solo di un momento della politica fascista di cancellazione della minoranza slovena; portata avanti dal federale avv. Pisenti, pordenonese.

⁴⁷ Per i membri del Forum di Aquileia si veda alla nota seguente. Tra le *new entries* si deve ricordare in particolare Gino di Caporiacco.

⁴⁸ L'Associazione aveva tra i primi animatori, in ordine alfabetico, Danilo Bertoli, Paolo Maurensig, Renzo Pascolat, Giancarlo Pedronetto, Gilberto Pressacco, Renato Stroili, Federico Rossi e chi scrive. Alcuni altri personaggi, come Elio Bartolini e Carlo Sgorlon, hanno aderito solo in principio; molti altri si sono aggiunti in seguito.

⁴⁹ Alla "carta" ha dedicato un'ampia serie di servizi a piena pagina il "Messaggero Veneto" nei primi mesi del 1995, con molte interviste curate da Eugenio Segalla. Un documento che la rispecchia in sintesi è *La sfida del forum di Aquileia*, in R. Strassoldo, *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana*, Ribis, Camporformido, 1996.

⁵⁰ I "saggi" erano Roberto Bertoia, Corrado Cecotto, Gianfranco D'Aronco, Tiziano Della Marta, Gino di Caporiacco, Nelso Tracanelli, e chi scrive.

⁵¹ Il "forum dei movimenti autonomisti friulani" ebbe luogo il 20 settembre 1987 a Villa Manin, con la partecipazione di ca. 200 persone in rappresentanza di ca. 20 gruppi autonomisti organizzati, e numerosi politici regionali. Può essere considerata una delle ultime manifestazione "di massa" dell'autonomismo friulano autoctono, primo del terremoto causato dall'arrivo della Lega Lombarda/Nord, in cui è confluita una parte consistente del Movimento Friuli.

⁵² Il documento è riportato in R. Strassoldo, *Lingua, identità, autonomia*, cit.

⁵³ Salvo la lusinghiera citazione nell'edizione del 1987 della fortunata *Storia dei friulani* di Gianfranco Ellero (Arti Grafiche Friulane, Udine, p. 257).

⁵⁴ Una soluzione di compromesso, allora non ventilata, avrebbe potuto essere il mantenimento dello spettro della Venezia Giulia solo come iniziali: “Regione Friuli-V.G.”.

⁵⁵ Chi scrive ricorda perfettamente che a un incontro del Forum di Aquileia con una delegazione del mondo industriale, il dott. M. Paniccia, “salvatore della Solari” e allora presidente dell’Associazione Piccole Industrie di Udine, pose un’unica domanda: “ma voi proponete lo spostamento della capitale da Trieste?” Alla risposta affermativa del sottoscritto, il dialogo fu bruscamente interrotto. Per la cronaca, il dott. Paniccia da allora ha continuato a scalare la piramide del potere regionale, fino a diventare Presidente della potentissima Cassa di Risparmio di Trieste.

⁵⁶ G. Pedronetto propone che, all’interno di questo modello, Trieste sia eretta in area metropolitana autonoma, dotata di risorse certe; mentre nel territorio friulano si vada verso l’abolizione delle province e dei comuni piccoli e la formazione di un certo numero di distretti.

INDICE

Prefazione	pag. 5
I INTRODUZIONE	» 13
II SETTE PREMESSE	» 16
III ANALISI	» 20
3. Sei critiche dell'ideologia dell'unità regionale	» 20
4. Le cause della debolezza del Friuli: la posizione geopolitica	» 25
5. Perché Trieste insiste a voler fare da capoluogo della Regione unitaria?	» 29
6. L'invasione della Venezia Giulia	» 31
7. Il problema di Gorizia	» 34
8. L'ostracismo al nome Friuli	» 37
9. I media	» 38
10. La Chiesa	» 40
11. Lingua e autonomismo	» 40
IV CHE FARE?	» 44
12. Critica delle alternative	» 44
13. Il problema della capitale	» 49
14. Conclusione	» 51
NOTE	» 54

*Finito di stampare
nel mese di gennaio 2005
presso la Litografia Designgraf - Udine*

Raimondo Strassoldo è laureato in scienze politiche all'università di Trieste. Ha insegnato sociologia del territorio nelle università di Trento, Trieste, Milano e Palermo e, dal 1987, in quella di Udine. E' stato direttore dell'Istituto di Sociologia Internazionale (ISIG) di Gorizia (1972-1978), del Dipartimento di economia, società e territorio (1995-2002) e del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli (1996-2003), ambedue all'università di Udine. Sulla questione friulana ha scritto diversi lavori, tra cui i volumi *Friuli: la prova del terremoto* (Angeli, Milano 1978; curato con B. Cattarinussi); *Le radici del localismo: indagine sociologica sul sentimento di appartenenza territoriale in Friuli* (Reverdito, Trento 1991; con N. Tessarin); *Lingua, identità, Autonomia: ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana* (Ribis, Campofornido 1996); *Sviluppo, ricostruzione, ambiente: ricerche in Friuli* (Ribis, Campofornido 1998) e (in corso di stampa) *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa: prospettive dal Friuli*, (Forum, Udine 2004).

Fino al 1963 non c'erano dubbi su che cosa fosse il Friuli, la sua storia, la sua geografia, la sua identità. Dopo quarant'anni di Regione Unitaria con capitale Trieste, il Friuli appare invaso dalla Venezia Giulia, eroso, diviso, privo di soggettività e rappresentanza politica unitaria, ridotto a una informe poltiglia istituzionale, a una capponaia di clientele. Del Friuli è permesso parlare positivamente solo come oggetto di studi filologici e antiquari, come realtà enogastronomica, come fantoccio folkloristico e turistico.

Questo è l'esito non dell'inevitabile volgere del tempo, ma di una precisa strategia portata avanti dal potere triestino con la complicità, consapevole o meno, della classe dirigente friulana. La costruzione della artificiale Regione Unitaria Friuli-veneziagiulia ha comportato necessariamente la destrutturazione della regione storica Friuli.

Se si ritiene che il Friuli debba sopravvivere nel futuro come soggetto storico-politico, come comunità organizzata, non c'è altra soluzione che spaccare la Regione.

L'opinione pubblica friulana, distratta dai mille problemi di una società postmoderna, sommersa dal diluvio mediatico, martellata da quarant'anni di propaganda unitarista, non si accorge che il Friuli, come idea capace di dare senso e fine all'agire comunitario, è ormai pressoché dissolto.

Per smuoverla non bastano più lamenti, documenti, petizioni, assemblee. Bisogna passare a vie di fatto. Bisogna imparare dalla Calabria.